

Anno XXXVI • n° 143 • Settembre 2023

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile Roberto Fertoniani - Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 04/2000 del 10 Giugno 2000 - Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 39 - Rivarolo Mantovano - Grafica e stampa: Casalgraficadue - Casalmaggiore



Gente di Rivarolo: "Panetteria Lazzari" (1956)

da sinistra: Silvana Lazzari, Maria Morelli, Gianluigi Lazzari, Stefania Lazzari

EMILIO SOANA. 80 ANNI DI SWING



Il celebre trombettista rivarolese Emilio Soana

"E quando suonerete le vostre trombe, le mura della città crolleranno". Come narra la Bibbia, a Giosué che si accingeva ad assediare la città di Gerico, il Signore ordinò di armare il suo esercito con delle trombe. "Per sette giorni l'esercito dovrà girare attorno alle mura", disse il Signore, "e al settimo giorno il suono delle trombe farà crollare le fortificazioni della città". Così avvenne e Gerico fu conquistata. E le trombe, allora, erano corna d'ariete.

Ancora oggi, dopo tremila anni, nel mondo ebraico il suono dello *shofar* (il corno d'ariete) è usato per ringraziarsi il Signore durante le festività di *Rosh Hashana* (Capodanno) e *Yom Kippur* (il Giorno dell'Espiazione).

Fin dall'antichità, dunque, il suono delle trombe possiede qualcosa di magico, forse un ancestrale accordo divino, qualcosa che tocca le corde più profonde dello spirito.

Ne abbiamo avuto una prova nella serata dello scorso 21 luglio, quando in piazza si sono festeggiati gli 80 anni di Emilio Soana, ormai diventato la nostra gloria rivarolese dopo Gorni Kramer.

In occasione del Premio Kramer 2023, organizzato stendamente dalla Fondazione Sanguanini, un pubblico estasiato ha assistito ad uno dei più bei concerti tenuti negli ultimi anni a Rivarolo. Il trombettista Emilio Soana, con la sua band, ha letteralmente stregato tutti con la sua musica e la sua naturalissima simpatia. Ottanta anni da lui trascorsi quasi tutti in compagnia del suo strumento, ormai una parte di lui, un pezzo del suo cuore. Ottanta anni di studio, giorno dopo giorno, che ne hanno fatto uno dei più grandi musicisti internazionali.

A proposito di fantastici avvenimenti, come non raccontare il primo approccio di Emilio con la sua inseparabile tromba? Come già narrato da lui stesso in numerose interviste, il de-

stino lavorava per lui. Suo padre desiderava che Emilio imparasse a suonare qualche strumento, data l'amicizia che legava il genitore al grande Gorni Kramer. Si provarono diversi strumenti musicali, ma nessuno soddisfaceva Emilio: la chitarra era troppo grande per la sua minuta corporatura; la fisarmonica, sorretta dalle sue gracili gambe, gli procurava fastidiosi e dolorosi pizzicotti alle cosce; il pianoforte costava troppo e il violino sembrava più adatto alle ragazze. Emilio non si decideva a scegliere uno strumento adatto a lui e ai suoi gusti.

Poi, un giorno si recò a Bozzolo con sua madre a pranzo dai parenti, in occasione della sagra del paese. Nel pomeriggio decisero tutti di andare al cinematografo per completare la festa. Il film in programmazione era "Bellezze al bagno" di George Sidney, uno dei primi film a colori, con protagonista la diva americana Ester Williams. La trama del film era semplice: un musicista si innamora di una nuotatrice, ma l'imprenditore dell'artista fa di tutto per separare la coppia. Il ragazzino si annoiava guardando il film, ma accadde qualcosa di imprevisto: lo schermo del cinema si illuminò e apparve un uomo vestito completamente di bianco, che si portò una tromba alle labbra e iniziò a suonare tra il fremito del pubblico: era il grande Harry James, un musicista jazz di altissimo livello, che interpretava la parte dell'artista.

Emilio rimase affascinato, strinse la mano della mamma e disse: "E' quello lo strumento che voglio suonare!"

Il resto è noto. Gli acquistarono una piccola tromba (che Emilio conserva tuttora!) e dopo alcune lezioni di musica, fu richiesto un parere a Gorni Kramer, che sentenziò: "Il ragazzo ha talento. Iscrivetelo al Conservatorio."

E successo dopo successo, sono trascorsi ottanta anni. La televisione, le orchestre, la radio, le jazz band, la collaborazione con i più grandi artisti, e l'insegnamento hanno fatto di Emilio uno dei più stimati musicisti del panorama italiano e non solo.

Come in un racconto di Borges, qualcuno aveva sognato un ragazzino che sognava di entrare in scena con la tromba vestito di bianco. Ottanta anni dopo, ogni volta che si accendono le luci sul palco, Emilio è ancora e sempre il bambino che sognava di diventare Harry James: il tempo è solo un'invenzione degli uomini.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

MONDO PASSATO E MONDO MODERNO A RIVAROLO



Ogni volta che mi accingo a scrivere qualcosa che sia destinato a questo trimestrale nostrano, mi sorge spontaneo un parallelo fra il mondo sempre più lontano, che ho conosciuto da bambino e quello attuale. Con i miei ¾ di secolo compiuti, come è normale che sia, l'archivio della memoria è zeppo di nozioni antiche mentre

trovano sempre meno spazio quelle recenti. Credo di far parte di una generazione che ha conosciuto due civiltà. Senza, per altro, aver condiviso appieno né l'una né l'altra: la prima, perché ero troppo giovane, per cui l'ho vissuta da spettatore incantato più che da complice, la seconda perché specialmente in questi ultimi anni, mi sento superato in un mondo ove l'apparire vale più dell'essere ed i sentimenti autentici, tanto quanto i principi e i valori, lasciano spazio al modernismo a tutti i costi, proposto ed imposto dalla società attuale.

Giunto, quindi, in dirittura di arrivo, mantenendo comunque sempre molto viva la speranza di spostare il traguardo il più lontano possibile, mi piace rivisitare le tappe percorse e da questo excursus, traggio nostalgia e serenità insieme.

Ho detto di due civiltà. Il passaggio dalla prima alla seconda è stato velocissimo: in pochi lustri, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, veniva superato ed abbandonato in gran parte, il mondo vissuto dai nostri genitori ed avi, pervenuto a noi, senza grossi scossoni, da secoli. Cambiava il lavoro, cambiavano le prospettive di vita, cambiavano i rapporti umani, i gusti, la scuola, i desideri, i passatempo e tutto. La voglia di essere moderni e di rinnovare il tutto era sostenuta dalla voglia di rinnovare se stessi e viceversa, con una frenesia

ed un entusiasmo che portavano a vedere tutto il positivo in ciò che era nuovo ed invece, tutto il negativo in ciò che era vecchio. Si sarebbe buttata via ogni cosa e così, si sviluppava in quegli anni, la "società dei consumi", in sostanza: il consumismo fine a se stesso come motore (almeno così, si pensava) per una economia sempre più florida ed una società sempre più avanzata. Ciò che, nel rivisitare quei frangenti, oggi ci stupisce è che la voglia di un mondo nuovo fosse più sentita dagli adulti che non dai ragazzi, forse proprio perché i giovani non avevano conosciuto i decenni precedenti delle ristrettezze, delle fatiche, delle guerre, mentre gli adulti, purtroppo, sì e anche molto bene.

A cambiare sostanzialmente la vita di tutti, è stato l'avvento della televisione. Anche se, prima di entrare in ogni casa, doveva passare almeno un decennio, la si vedeva nei bar o nelle osterie, all'oratorio o in qualche casa benestante che ospitava, e ci si metteva in contatto col mondo intero e sorgevano confronti e riflessioni che portavano a sognare, se non altro per imitazione, un cambiamento radicale di vita.

Nel 1958, a Sanremo Modugno vinceva con la canzone "Nel blu dipinto di blu" (conosciuta anche come "Volare"), un pezzo rivoluzionario nel ritmo, nelle parole e nel modo di proporlo, destinato a segnare un importante cambiamento nell'ambito delle canzonette. Più tardi i complessi musicali, a partire dai Beatles prendevano piede in tutto il mondo, divulgando un ulteriore rinnovato modo di intendere la musica leggera, oltre che nel modo di porsi (erano detti "capelloni"). In 10 anni, quindi, anche in quell'ambito, veniva tutto sconvolto.

Nelle scuole, di ogni ordine e grado, cambiava tutto: dalle strutture ai programmi, ai libri di testo, al modo di insegnare, di socializzare fra allievi. Alle elementari, i tradizionali "sillabari" (per i primi 2 anni) e "sussidiari" (per gli altri 3) lasciavano il posto a qualcosa di innovativo, "più moderno". Gli antichi banchi scuri (come vediamo nella foto allegata), con i fori per

il calamaio in vetro che il bidello passava giornalmente a riempire con inchiostro preparato da lui stesso, venivano sostituiti da banchetti in formica e gambe in metallo, staccati dalle relative seggioline fatte dagli stessi materiali e, in quegli stessi anni, sono arrivate pure le prime penne a sfera "Biro". Dal 1961, la tradizionale scuola media "con il latino", pensata in origine per i predestinati a ruoli importanti nel mondo da costruire, per accedere alla quale era necessario superare un esame di ammissione, veniva consegnata alla storia e con essa moriva pure il triennio collaterale di "avviamento al lavoro" previsto in vari indirizzi. L'anno seguente, la scuola media unificata, arriva anche a Rivarolo. Fino ad allora, se si voleva proseguire dopo il quinquennio elementare, ci si spostava in carriera, se non in bicicletta, a Bozzolo o a Casalmaggiore e per qualcuno, vi era pure il collegio: oggi appare incredibile ed assurdo che a 11 anni, si isolasse un bambino dalla famiglia, con una vita quasi da caserma, eppure era così.

La Chiesa, con l'avvento del nuovo Pontefice Giovanni XXIII, cambiava passo e con il Concilio ecumenico voluto dallo stesso Papa Roncalli, prendeva atto dei mutamenti in atto nel mondo e per tanti aspetti, li precedeva e li incoraggiava. Per limitarci alle riforme più semplici (il Concilio ovviamente è stato molto di più), nel ricordare come si andava in Chiesa prima di allora, oggi ci sembra irreali: maschi e femmine separati, donne col velo ed il messale in mano, l'omelia (o predica) dal pulpito e tanto altro. Ricordo bene che, anche quel cambiamento, è stato accettato con l'entusiasmo tipico per ogni novità di quegli anni.

Nei campi, i trattori si moltiplicavano, i cavalli diminuivano, gli asini e le vacche a trainare carri e carretti, sparivano in pochi anni. La mietitrebbia consentiva di fare in qualche ora ciò che fino ad allora, per farlo, serviva il lavoro di

più persone per più settimane. "Cavare" le barbabietole, imballare il fieno, spandere il concime, mungere le vacche, zappare la terra e tanto altro, veniva meccanizzato in tempi rapidissimi e pareva che da un giorno all'altro, cambiasse il mondo e la vita degli operatori nei campi.

Per le strade comparivano le prime moto, soprattutto Vespe (della Piaggio) e Lambrette (della Innocenti). Anche le automobili non erano più oggetto di incanto per chi le vedeva passare e non si correva più in strada appena si sentiva il rumore del motore, per andarle ad ammirare e togliersi la curiosità di conoscere chi stesse al volante; cominciavano ad essere un sogno realizzabile per tanti.

Nelle case, facendo in realtà danni di cui ancora oggi si hanno buone ragioni per pentirsene, si sostituivano i vecchi mobili in legno con inguardabili (dirlo oggi è facile ma all'epoca, andava così) tavoli in formica. Si abbattevano i camini, ci si liberava del rame e di tanti altri oggetti di casa che solo dopo qualche decennio ci si è accorti di quanto fossero preziosi.

Giunto qui, volessi raccogliere e parteciparvi, tutto quanto tracima dall'archivio (come dicevo, ormai zeppo di ricordi antichi) della mia memoria, andrei oltre ogni ragionevole misura, per cui mi congedo non prima però, di prendermi lo spazio per una considerazione: il progresso è giusto, inarrestabile e meno male che il mondo va avanti, ma dovremmo imparare a misurare i passi, perché può succedere che dalla voglia di liberarsi di tutto, con mobili e oggetti vecchi e fuori uso, si buttino anche VALORI UMANI di cui invece l'uomo ha sempre avuto ed avrà sempre bisogno e questo, credo purtroppo, sia quanto si sta vivendo anche da noi, proprio in questi decenni.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)



Ristorante

EF

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

LE MISURE ADOTTATE DAL VICARIO DI RIVAROLO DA 4 LETTERE DEL 1458

*Carlo Musoni, luogotenente
di Rivarolo,
in assenza del vicario,
informa il marchese
per aver saputo
di casi di peste
in località fuori dal
Mantovano
e pone misure restrittive*

Tre anni fa abbiamo pubblicato una lettera inedita del 24 gennaio 1468 con la quale Johannes Aluisius Lucianus, Vicario marchionale di Rivarolo dal 1464 al 1472, comunicava a Ludovico Gonzaga una specie di "lockdown" che aveva messo in atto dopo che "Essendo da dieci di in qua morto quattro persone di peste in Spineda [...] et intendendo che il prete et alcune persone de Cividale esser stati a casa de questi

morti et haverli accompagnati ala chiesa, et stati ali officij funerali ha facto prisona che quelli de Spineda non vengano qui ne questi li¹".

In quell'occasione si analizzò come il morbo fosse stato portato a Spineda: "El principio de queste morti di peste è stato da poi che è venuto uno di lor dal soldo del duca di Milano, el quale venne de Romagna".

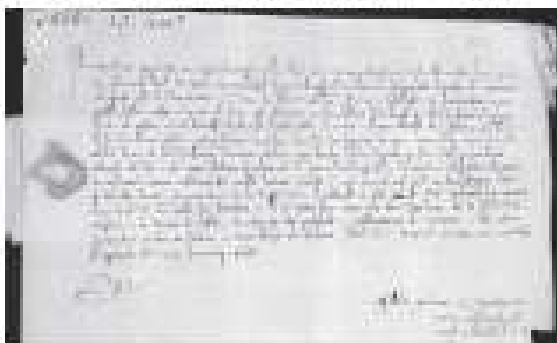
Veniva quindi da un milite al soldo di Galeazzo Maria Sforza che si era recato con semila combattenti nel bolognese in aiuto ai fiorentini per attestare la sua fedeltà all'antica alleanza coi Medici contro le soldatesche di Bartolomeo Colleoni, che da Venezia era messo al soldo dei fuorusciti fiorentini. Le forze ducali sconfissero quelle del Colleoni nella Battaglia della Riccardina presso Budrio, detta anche "della Mottella" (25 luglio 1467); una delle principali del XV sec. dove per la prima volta furono usate massicciamente le armi da fuoco. Ricordiamo che nel passato si parlava genericamente di peste o di morbo pestilenziale ma in tale definizione ricadevano anche tutte le infezioni virali che al tempo non erano ancora conosciute. Oltre la più conosciuta "peste bubbonica" (infiammazione dei linfonodi ascellari e inguinali più prossimi alla zona della puntura della pulce), poteva manifestarsi anche nelle forme "setticemica" e "polmonare" (la più pericolosa ed in grado di trasmettersi per via aerea respirando particelle di saliva di paziente infetto).

Dal 1348, il terribile anno in cui la "peste nera", chiamata anche "peste bubbonica", aveva cominciato a colpire duramente tutta Europa, la malattia era rimasta pressoché endemica, accendendo di tanto in tanto nuovi focolai con diversi gradi di intensità, tanto da riproporsi ancora con grande virulenza nello Stato di Milano e nelle aree circostanti nel 1630 di manzoniana memoria. Oltre che nel 1468, come visto sopra, dalla corrispondenza scritta da Rivarolo, che stiamo esaminando, abbiamo testimonianze di peste anche nel 1458 (della quale qui presentiamo 4 lettere inedite) e nel 1464 (della quale presenteremo in altre occasioni altre 3 lettere inedite), oltre che quella famosa del 1478 che si portò via forse oltre 18.000 vittime nella sola città di Mantova (quasi due terzi della popolazione, dove le banche si ridussero a 8.795). Per sfuggire a quest'ultima, Ludovico Gonzaga si trasferì a Goito ma la morte lo colse (all'età di 66 anni alle tre di notte del 11 o 12 giugno).

Lettera del 23 gennaio 1458 (3^a presentata)

Carlo Musoni, notaio e luogotenente di Rivarolo, scrive al marchese di Mantova per aver ricevuto lettera dal suo vicario (Paolo Benadusi) che si trova in città, perché Ludovico stesso vuole notizie precise su di una "sola di peste" segnalata a Recorfan. Aggiorna quindi il Gonzaga sulla situazione.

(Riposta al verso) [At] Illustrissimo Principe et Excellentissimo Dominio Dominio Marchioni Mantovano [et] Ducali luogotenenti generali vestre Dominio meo Singularissimo etc.



ASMin. A. G. Serie F. Rubrica II. Sub B. b. 2998. n° 202

Riparoli, 23 Gennaio 1458

(203)

Illustrissime Principe et Excellentissime Dominio meo Singularissimo.

Q(u)esto di circha (alle) hori XXII^{te} ho ricevuto (una) li(t)tera da Polo (Paolo Benadusi) ²⁰ vicar(i)o de q(ue)sta V(ost)ra t(er)ra de Riparoli al quale se ritrova al p(re)sen(t)e esse(re) li a Mantua.

Come (poichè) la Ill(ustris)sima S(ignoria) V(ost)ra p(ro)va (vuole) et è desid(osa) de intend(ere) come passa (come va) in q(ue)sta casa (comunità), et quale se d(ice) (poichè) si d(ice) esse(re) principiato a Recorfan, bar(b)a d(ict)oris de Sancto Zohar(i)o in Crose (Croce), (una) sola de peste (una solam(ente) di peste), et che dovesse (doveri fare), q(ue) vedrò de inform(ar)ne al pieno et darne adviso a la p(re)dicta S(ignoria) V(ost)ra, de che notif(ico) a q(ue)lla (Le).

Come (poi) subito mandar(e) uno ho(m)u intelligente (saggio) de qui come (sot) come una mia li(t)tera al d(ict)o fuoco et al Sancto Zohar(i)o d(ict)iva (d(ict)a) ad uno mio barba ²⁰ (co) (de) ho li, al quale p(er) sua li(t)tera p(er) (la quale) ho dato adviso del d(ict)o caso, com(e) (le) p(re)dicta li(t)tera (illustre) S(ignoria) V(ost)ra poterà vedere p(er) q(ue)lla (li(t)tera) la quale è alligata a la p(re)dicta (che per) è manovata, et al simile hanc(è) nel l(u) referito d(ict)o messo havere inteso (saputo) il caso (di peste) tenesse così p(er)chè ne (ha) dona(n)da(t)o (chiesta) a più (diversi) altri p(er) (meo) de li soy (suo) amici.

Et (u) più (è) vero ch(e) da vesp(t)io (ieri) s(er) (è) qua el podestad(e) de q(ue)llo loco de Sancto Zohar(i)o ha recuto (ricevuto) trey (tre) li(t)teris ch(e) (affinchè) (a) d(ict)a villa sia b(ene) d(ict)a (prohibe) l'uscisso, et ch(e) se habia bona cura a la t(er)ra z(ona) (sua); una (littera) d(è) da lo Ill(ustris)simo S(ignior) Meser et lo Duca de M(ili)an (Francesco Sforza al quale era soggetto tutto il crimonese) et li altri d(oy) (una è) dal podestade ²⁰ et l'altra dal reffendario ²⁰ de Crimona.

Se altro intenderò circha ciò (questa peste), subito ne darò adviso a la p(re)dicta Ill(ustris)sima S(ignoria) V(ost)ra a la quale (de) continue (petere) me ricom(ando) (affido) alla Vostra protezione.

1 - Renato Mazzia. Il lockdown imposto a Cividale - dopo la morte per peste di 4 persone a Spineda, in "La Lastenia" n°132 del Dicembre 2020, pp.5-8

94 tratta di una cospicua e antica documentazione formata da numerosi quaderni di imbreviature, risalenti al 1386 e relativi soprattutto al Cremonese-Mantovano, spaziando da Rivarolo, Bozzolo, Gazzolo, San Martino dell'Argine, Casteldidone e via enumerando, [...] base delle scritture di Carlo Musoni che rega a Guastalla dopo il 1400 e che sembra aver portato con sé la documentazione prodotta nei decenni precedenti dai suoi familiari⁹.

In b.1620 (n°382) dell'ASMn, abbiamo poi una lettera datata da San Giovanni in Croce 25 gennaio 1457 di Stefano Rustigioni a Carlo Musoni (che presentereva a breve).

L'archivio statale di Reggio Emilia (Fondo Molare, Atti dei notai di Reggio Emilia e Provincia, 1383-1894) restituisce materiale notarile anche per territori di altre province, a causa dei tortuosi sentieri che certe filze seguirono portate dai notai che le regarono. È il caso dei (cinque) notai Musoni: Tomaso (1386-1451, ff.3-4), Carlo (1447-1493, ff.163-169), Pietro Paolo di Carlo (1492-1513, b.177), Pietro Paolo (1494-1514, b.172) e Ludovico (1509-1509, b.172). I loro atti, nel complesso, iniziano dal 1386. Sono elencati nei fondi notarili guastallensi ma contengono atti rogati nella comunità di Viadana, nell'attuale provincia di Mantova ma nella diocesi di Cremona. (Mentre le "Registrazioni notarili di Viadana" conservate in ASMn riportano solo gli Atti del 1514 in avanti)¹⁰.

Lettera del 12 marzo 1458 (24^a presentata)

Il vicario marchionale Paolo de Benedusius scrive a Ludovico Gonzaga per due notizie di morbo (pestis) in Spineta ed a Castelnovo "de Parmense".

(Riporta al verso) **[At] Illustrissimo Principi et Excellentissimo D[omi]no D[omi]no Marchioni Mantuanus (ac) Ducali loc[us]tenenti g[e]n[er]ali vestre D[omi]no meo Singularissimo etc.**



- ASMn, A. G., Serie E Rubrica II, Sub 8, b.2993, n°153.

Riparoli, 12 Marzo 1458

(53)

Illustrissime P[ri]ncipe et Excellentissime D[omi]no mi Singularissimo.

P[er] q[ue]sta notifica ala Excellentia V[est]ra como sono [sare] stato [ad]visato et me [ve] certato ch[e] in Spineta [Spineta] sono morti in casa de q[ue]lla de Anglironi [Anglironi ?] da lunedì p[ri]mo [1^o] passato in qua [si] p[er]t[en]e p[ri]mo [1^o] morte el padre la madre el f[il]io che [sua] morte molto p[er] me, e doppo [il] day [sic] [il]ro [il]ro] foletti.

(E) q[ue]sta mane [matina] uno suo altro de casa.

Et [molte] uno altro suo vicino et se teme fermamente siano morti de morbo. Et p[er] lo [il]ro polietto [il]ro] [il]ro] la p[re]fata Ill[ust]riss[im]a S[ign]oria V[est]ra [in] parte poter[à] intendere del caso acuto, [ad]visando q[ue]lla [il]ro] ch[e] tal novella subit[us] feci bandire d[ic]to loco de Spineta, et qualunch[e] ch[e] p[re]fata [frequen]t[us] et venga di la.

P[er] sino tanto [molte] hab[et]a [si] s[ar]ebbe altro dela [per] la p[re]fata Ill[ust]riss[im]a S[ign]oria V[est]ra).

Fr[ate]r[re] [il]ro] [il]ro] sono [sare] stato [ad]visato dal mio notaro, el quale heri vene da Castalmazore ch[e] [il]ro] q[ue]lla terra sono banditi [il]ro] uomini [il]ro] Castelnovo de [il]ro] P[ar]mesano [il]ro] locato [il]ro] villa de B[er]nello, et fossa che è dicta Po de sopra de Castalmazore [il]ro] P[ar]mesano. P[er] il b[on]o modo [in] ogni modo] novamente se dice [il]ro] ritene [che] il morbo esset[e] principiato [il]ro] q[ue]lla loci et p[er] tal [ad]visato ami dato [consiglio] ho facto fare comando p[er] ch[e] alcuno de q[ue]sto vic[ar]io no[n] oia [sic] ad andare nuso [sic] del Po senza mia licentia sono q[ue]lla pena [che] piacerà ala p[re]fata Ill[ust]riss[im]a S[ign]oria V[est]ra la quale p[er] se digna fare scrivere de q[ue]sto se ha a fare c[or]rettorio.

Et a q[ue]lla [il]ro] [de] continuo me ricomando [il]ro].

Riparoli die XII Martij 1458

E.D.V. [Eiusdem Dominationis Vestre]

Fidelis S[er]vitor Paulus de Benedusius ibi vic[ar]io etc.

Note esplicative e contestualizzazione storica del documento

n°I - "Polietto/polietto" = biglietto accluso in una lettera.

n°II - "Castelnovo de Parmense" - Si tratta del Castrum Novum de Corrigia, ovvero di Castelnovo di sotto (tra Paviglio e Caspeggio) nel territorio di Reggio, ma nella Diocesi di Parma. [...] Avean i Correggeschi case in Castelnovo fin dall'anno 1033, e in que' contorni poeia fecero ess[er] l'anno 1143 l'acquisto di un gran tratto di paese nel basso Reggiano, [...] era compreso, come è tuttora, in quella Diocesi (di Parma). D'allora in poi Castelnovo di sotto fu per lungo tempo in potere de' Correggeschi, e veggiam segnati in quel Castello molti loro atti, e tra essi il testamento di Chiarando nel 1257, e quello del celebre Gilberto soprannomato il Difensore, che ivi morì nel 1321, e presso i Correggeschi rimase Castelnovo anche dappoichè essi ebber perduto il dominio di Parma l'anno 1394, come raccogliasi da pi atti, e singolarmente dall'inventario de' beni d'Azzo di Gilberto da Correggio fatto nel 1364. [...] Al principio del secolo XV, cioè nel 1408 ne fu investito dal Duca di Milano il celebre Otton Terzi nell'atto medesimo in cui fu investito della Contea di Reggio, come si può vedere nello strumento di quella investitura. [...] detto comunemente nelle carte di questi tempi Castelnovo di Parma, tornò nel 1454 sotto il Duca di Milano Francesco Sforza [...] e solo nel 1479 ribellò il Duca Ercole I insieme con Breccello.¹¹

Polietto del 12 marzo 1458 (25^a presentata)

Polegrinus de Collerogeo, che non sappiamo chi fosse, scrive un "polietto" al vicario Paolo Benedusius di Rivarolo che lo stesso allega alla sua lettera al marchese Ludovico, vista sopra quando scrive "Et per la inclusa polietto la profeta Illustrissima Signoria V[est]ra in parte poter[à] intendere del caso acuto". La calligrafia è difficile e la sintassi complicata per cui cerchiamo d'integrare più del solito il testo quattrocentesco per renderlo un po' più intelligibile.



- ASMn, A. G., Serie E Rubrica II, Sub 8, b.2993 n°157

9 - Gina Badini, L'Archivio notarile di Guastalla (conservato nell'archivio di stato di Reggio Emilia) in: Archivio storico per gli antichi stati guastallensi, Volume 4, 2000, p.14 +216

10 - David Salomoni, Scuole, Maestri e Scolori nelle Comunità degli Stati Gonzagheschi ed esterni tra il tardo Medioevo e la prima età moderna, Tesi di laurea, Anno Accademico 2016/2017, p.38

11 - Giuliano Tiraboschi, Dizionario Topografico-Storico degli Stati Estensi, Vol.I (A-L), 1824, pp.178-183

Oggi Laurentio Varoso (me ha avisato) como le morto i(n) Speneda (Spineda) quello altro puto (puto) i(n) quella casa ch(e) ve dise eri esser morti da lunedì i(n) 3 et tute [afire] 3 p(er)sone esce [esce] rursate: doy altri puti e rursi (puti) isto uno altro (2) in caso de morte [da morte] i(n) casa de Jacopino A(n)geli(n)amo (qui trascritto nelle lettere del vicario Benaduso come Angeli(n)amo), se male [oppure, se non peggio] morto di pasado.

E(i) se crede ch(e) el sea morto (di cù), segu(n)do me dise el barbero (chirurgo) n(ost)ro, (2) provodiamo sego(n) do he puto [è entrata] a mi havisa(n)dome ch(e) ho avudo del p(re)sentoso [presentoso] ch(e) [in quanto] ho facto fare coma(n)dame(n)to al co(n)solo de i(n) Cre(mo)nae per parte del Signore (dico) ch(e) [facis] bando al foraso [di fora] (2) avesimo (cù) a(n)d(e) purchè [pure] i(n) senza (il fare) co(n) [di] quel de Speneda.

E si ho p(re)veduto [ho previsto] ch(e) a(n)cho Zoh(an)to Schanta e lo Re(n)zo da Relacho stera(n) al istante n(ost)ro [alle vostre richieste], (rovero) ch(e) no lassa [lasci] venire nessuno da Speneda dal n(ost)ro lado (de Cividale) (per) ch(e) (2) se ch(e) el se (da) foce [foce] morido uno puto de quel de Bagro con cui vegnare [venire] a soy.

E de questo se volute ch(e) tali ordini se hogigior [oggi stesso] ma(n)di ali co(n)ti, (et ala Signoria Vostre me) aricoma(n)do [affidò]. No(n) alio ess(ere) là (2) morto.

Quel(l)o de A(n)geli(n)amo Marimo (2) venuto a doma(n)darne (ma) no(n) go ho voludo avire (2) no(n) (2) alio p(er) questo.

Se altro acaderà, voi m[me] avisarò da di [immediatamente].

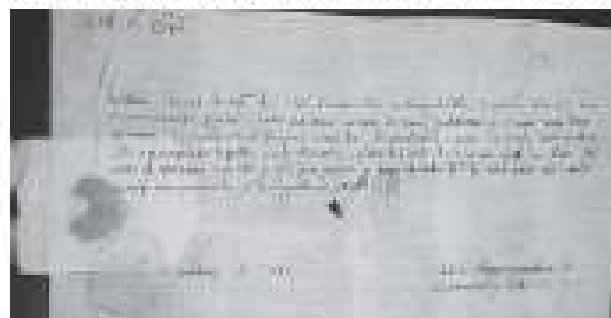
I(n) Cividale adi 12 Marzo 1488

V(ost)re(n) S(erv)u(dice) Pellegrinus de Cellensp(er) homino de Saxo de Cilata

Lettera del 6 ottobre 1488 (26^a presentata)

Il vicario marchionale Paolo de Benadusi scrive a Ludovico Gonzaga per segnalare altro avviso di peste a Castel San Giovanni nel Piacentino.

(Riporta al verso) [Al] Illustrissimo P(r)incipi et Ex(cellentissimo) D(omi)no D(omi)no Marchioni Mant(uanus) (ac) Duca] lo(c)utene(n)ti co(n)sula] vestire D(omi)no meo Singularissimo etc.



ASMa, A. G. Serie B Rubrica II, Sub B. 3, 3163, n.718

Ripartito, 6 Hbre (Ottobre) 1488

[143]

Illustrissime P(r)incipe et Ex(cellentissime) D(omi)ne D(omi)ne Marchio D(omi)ne mi Singularissi(m)e co(n)sula].

(Per questa) notiffica ala Ex(cellentia) V(ost)ra como a questo giorno o ante [ho avuto] da uno Jacomo di Moce habitante q(u) como uno suo germano [primo cognato] la avisato an(er)a [del] la) recuto una liffera) de Piasentia come a castello S(an)c(t)o Giohani (che) de li è p(er)ncipale la peste, onde secondo [quindi di conseguenza] o fatto li cridi [ho messo gli ordini] de carpo [hoce fatto] per: "al solfo" co(mo "al caso") chesi ho fatto del detto S(an)c(t)o Giohani (Piasentini), e questo p(er) st(er)o più atento p(er) ch(e) dala Ill(ustriss)ima S(ignoria) V(ost)ra avrò al(t)ro ala q(u)ale semp(er) me recomando [affidò].

Ex Ripartito (die) 6 October 1488

E.D.V. (Eiusdem Dominatus Vestro)

Fideli Servitor] Paulus de Benadusi] Iste(m) vic(ariu)s etc

Da quanto sopra scopriamo come i modelli di contenimento che i nostri antenati avevano sviluppato quando si veniva a conoscenza di qualche terribile epidemia, abbiano molte analogie con il presente. Dal carteggio è possibile ricostruire i provvedimenti che venivano messi in atto per arginare e limitare il contagio, spesso accompagnato da guerre e carestie. Fra i più diffusi e forse efficaci vi erano i controlli alle porte cittadine per impedire l'ingresso di persone provenienti dai luoghi sospetti, l'introduzione di ufficiali sanitari addetti alla sorveglianza della salute pubblica, l'allontanamento degli ammalati in zone lontane e difficilmente raggiungibili da familiari e conoscenti, la chiusura delle case abitate da gente sospettata di essere infetta, il controllo su poveri e mendicanti per evitare che ciuccolassero per le strade spargendo il morbo ovunque.

Come però abbiamo già visto con la lettera inedita del 13 giugno 1488, quando l'arciprete (Gabriele de Gonzate) si allontanò da Rivarolo contravvenendo alle disposizioni date¹², non sempre si riusciva ad imporre l'uso di misure drastiche, difficili da mettere in pratica se non con una colpevole "arroganza ed abuso di potere" come quella adottata per oltre due anni tra il 2020 e 2022.

Secondo il report redatto dal Freedom House, una organizzazione non governativa internazionale, con sede a Washington, che conduce attività di ricerca e sensibilizzazione su democrazia, libertà politiche e diritti umani, tra gli interviati di tutto il mondo c'è un 27% che "ha segnalato l'abuso di potere dei governi come uno dei problemi più importanti derivati dall'epidemia di coronavirus". Secondo le ricerche portate avanti ci sono prove della violenza della polizia contro i civili in almeno 59 Paesi e detenzioni ed arresti arbitrari si sono verificati in almeno 66 Paesi (Special Report 2020, *Democracy under Lockdown - The Impact of COVID-19 on Global Freedom*).¹³

Freedom House pubblica un rapporto annuale dal titolo *Freedom in the world* (Libertà nel mondo) che misura il grado di libertà civili e diritti politici garantiti in ciascun paese, un indicatore utilizzato da diverse ricerche di scienza politica.

Le chiusure totali o parziali, il distanziamento sociale, le quarantene e il tracciamento dei contatti, l'uso di mascherine (certamente non filtranti i virus) e l'igiene frequente delle mani, nonché un tentativo brutale di vaccinazione coatta e feroce e meno ripetuta senza logica, sono forse serviti un po' per mitigare l'incidenza dei contagi, ma sicuramente da soli non sono bastate per porre fine alla pandemia, se consideriamo che, soprattutto nelle parti più povere del mondo, come l'Africa e l'America Latina non hanno avuto decessi superiori a dove si sono volute applicare in modo così barbaro fino ad impedire le libertà civili e la cancellazione da alcuni alti professionisti o l'impedimento al lavoro dei "diversenti" alla pari delle così tanto declamate leggi razziali verso gli ebrei nel 1938.

Di questo parere è anche Nukhet Varlik, docente di Storia presso la Rutgers University di Newark, New Jersey & University of South Carolina a Columbia. Esperta di storia delle malattie infettive e delle loro conseguenze nella storia umana, nel caso suggerisce di guardare indietro e scavare nel nostro passato, piuttosto che ipotizzare previsioni stampalate.¹⁴

RENATO MAZZA

12 - Renato Mazza, Le preoccupazioni durante il "lockdown" per la pestilenza del 1488 (il parroco si sposta senza licenza vicariale), in: "La Lanterna" n°115 del Marzo 2021, pp.5-7

13 - https://freedomhouse.org/sites/default/files/2020-10/COVID-19_Special_Report_Final_.pdf, p.3

14 - Nukhet Varlik, *Plague and Empire in the Early Modern Mediterranean world: the Ottoman experience, 1347-1600*, Cambridge University Press, 2015

LA MUSICA DEL RIVAROLESE CARLO ALBERTO BALLARINI (CAB)



Carlo Alberto Ballarini, in arte CAB, è un giovane originario di Rivarolo Mantovano, che ha già macinato, nelle scarpe e nell'anima, tanta strada.

A Dublino, a 19 anni, frequenta un corso di yoga e meditazione, diventandone maestro più tardi, dopo essersi perfezionato

in California, poi altri viaggi fino ad approdare in Australia dove per ora è pressoché stanziale.

Yoga e meditazione sono tra i veicoli della filosofia di vita di Carlo Alberto: raggiungere consapevolezza e coscienza di sé *"for a better sharing of common positivity, physical and mental wellbeing"*. A portarlo in Australia invece è, all'inizio, la forte passione per il surf, a farlo innamorare l'immediata sintonia con quella terra dove un'altra sua passione riaffiora: la musica.

Chitarrista punk-rock amatoriale da quando aveva 15 anni, sente di dover approfondire le competenze tecniche e teoriche e così si iscrive alla Southern Cross University in Lismore, dove consegue il bachelor di *Contemporary Music*, un corso duro, paragonabile a un diploma in musica jazz in uno dei nostri conservatori, ma la tempo stesso bello ed entusiasmante che gli permette di creare un contatto emotivo e cognitivo con la musica che ancora non aveva. La musica come non l'aveva mai vissuta, la musica nei suoi anfratti, nelle sue note segrete gli entra in circolo e nasce THE CAB PROJECT, un progetto di composizione, scrittura e arrangiamento.

Come nella vita così è nell'arte per CAB, un percorso di formazione e conoscenza, di ricerca della propria identità artistica oltre che intima, che poi si sa, è tutto collegato. Inizia a comporre canzoni e si accorge, non essendo particolarmente un affezionato dei social, che il modo di inviare e ricevere messaggi oggi è parecchio cambiato.

Un tempo esistevano i *concept album* che compravi, ascoltabi e riascoltabi, canzone dopo canzone, più e più volte fino a consumarli. Nelle odiatissime piattaforme invece, di un EP si ascoltano al massimo le prime due o tre canzoni e nemmeno fino in fondo; le immagini e i suoni scorrono velocemente intrappolate tra l'indice di una mano e un touch-screen, nessuno si sofferma più, nessuno assapora più, nessuno può interiorizza e purtroppo questo destino tocca spesso anche all'arte.

"Non essendo famoso, mi sono chiesto come avrei potuto promuovere la mia musica, la mia identità artistica e di persona, come essere messag-

gero positivo di energia buona, che apra alle idee e faccia fluire *good vibes*. Ho capito in quel momento che mi mancavano le attuali strategie di marketing, che i social, se bene usati, ampliano il tuo pubblico e aiutano a farsi conoscere, così mi sono fatto pure un corso in marketing e comunicazione ed ho cominciato a postare e a presentarmi assieme alle mie canzoni"- confessa CAB.

Carlo Alberto scrive le prime canzoni poco prima del Covid, altre quattro recentemente e altre ancora sono in cantiere, ma decide di pubblicarne una alla volta, una ogni due, tre mesi per non buttare troppa carne sul fuoco e dare invece alle sue opere il tempo di diventare una felice esperienza collettiva; se per i *concept album* non è più aria a favore, usiamo le tecnologie e le *new promotional strategies* in maniera che il vento non soffi contro.

Sarebbe ridurre all'ascolto ma la musica, come tutte le arti, ci racconta il suo tempo, e quello in cui viviamo non è certo orientato alla lentezza e all'ascolto. CAB non ha ancora definito un genere che lo identifichi, è ancora in fase di ricerca e studio, ragione per cui sta sperimentando varie sonorità. Solitamente parte dal suono delle parole a cui lega note e accordi, fino a quando le parole diventano testo e le note melodia, ed è a questo punto che arriva per lui il momento più eccitante...la composizione e l'arrangiamento.

Conoscitore e amante della musica che ha fatto storia, vedi Genesis, Pink Floyd e altri grandi, Carlo Alberto gode la musica con gli strumenti veri, quindi non usa assolutamente l'elettronica.

"Il primo obiettivo di THE CAB PROJECT è quello di trovare la mia nota: nella stessa misura in cui siamo coscienza siamo anche musica ed ognuno è la propria nota. Desidero che il progetto mi porti verso una identità artistica, a farmi conoscere e a creare una community, fino a toccare spazi più ampi e potenti un giorno esibirmi dal vivo. I passi devono essere sempre uno alla volta, pazienti e positivi e non si devono sovrapporre, segue un cammino che abbia tappe: sperimentazione, ricerca, promotion, formazione di una band, registrazione di video, live, *busting and happiness!* Ora sono più o meno a metà percorso"- dice CAB.

Colpisce la positività di questo giovane, già carico di esperienze e tante altre in cantiere; colpisce il sano approccio alla vita, e colpisce quanto la sua voglia di crescere interiormente, per vivere meglio con sé e con gli altri, sia per lui una *mission*. Non c'è mero individualismo in CAB ma solo desiderio di conoscersi e di conoscere *"for making the world a better place for a better community"*.

Chi volesse entrare in contatto con Carlo Alberto può visitare la sua pagina Facebook ricca di tante belle cose.

GIOVANNA ANVERSA

IL LIBRO DELLA SAPIENZA



La copertina del libro

Per il gruppo biblico della parrocchia di S. Antonio Maria Zaccaria di Cremona, nell'anno 2009-2010, il sacerdote rivarolese don Angelo Scaglioni scelse come argomento biblico "Il Libro della Sapienza".

Il suo interessante studio, raccolto in volume, contiene una erudita spiegazione del libro sapienziale in modo capillare, spiegando versetto dopo versetto la teologia che sottintende la narrazione e la genesi dell'opera.

Il Libro della Sapienza è scritto in greco da un ebreo, e non è contemplato nella letteratura ebraica perché nella Torah sono compresi solo libri scritti in ebraico, ma è presente invece nel canone cristiano.

Il Libro rappresenta lo sforzo riuscito di innesto della tradizione ebraica nella cultura ellenistica. Un esempio ante litteram del dialogo tra le religioni, in cui un ebreo che scrive in greco tenta di far comprendere come la storia del suo popolo sia universale.

Il Libro della Sapienza è stato scritto ad Alessandria d'Egitto in un tempo che va dal 50 a.C al 70 d.C., ed è suddiviso in 19 capitoli.

L'ebreo alessandrino si trovava inserito in un ambiente culturale stimolante e ricco, in cui non mancavano benessere e florida cultura, ma questo era un rischio enorme per l'autore della Sapienza, perché si correva il pericolo di adorare altre divinità. Perciò l'autore tenta di spiegare come la vera salvezza del giusto è di non confondersi con l'empio, perché la Sapienza non è altro che la parola di Dio, il Dio unico che ha fatto uscire gli ebrei dall'Egitto. E la vera Sapienza si ottiene ubbidendo alle leggi mosaiche e adorando e ubbidendo al solo Dio unico e indivisibile.

Sebbene scritto in Egitto, il Libro non si interessa della tradizione egiziana o greca,

ma solo della tradizione ebraica biblica. L'autore del Libro parla di sé come se fosse Salomone, il re che governò Israele nel x secolo a.C., ma è solo un artificio letterario e non si conosce il vero autore del Libro della Sapienza.

Il Libro è scritto non seguendo lo stile della Bibbia, ma usando gli stili della retorica classica greca e latina, con uno stile codificato detto encomio o epidittico, un particolare discorso persuasivo con il quale l'esecutore intende proporre ai suoi lettori l'elogio di una determinata virtù. La Sapienza è una virtù profondamente religiosa, marcata dall'assoluta fede in Jahvé, ed è un dono gratuito di Dio a tutti quelli che ne faranno uso.

Don Angelo Scaglioni divide il libro in 13 lezioni, e in ognuna di esse sono compresi alcuni versetti del testo opportunamente spiegati e meditati, a cui fanno seguito, in ogni lezione, riferimenti biblici e delle sacre scritture. Alla fine di ogni lezione si trova un'interpretazione classica tratta da alcuni Padri della Chiesa.

La lotta tra i giusti e gli empi, l'amore di Dio per il suo popolo, la liberazione dalla schiavitù egiziana, la tentazione di adorare altri idoli con la stoltezza dell'idolatria, ma la Sapienza si dimostra nell'uomo affidandosi solo alla parola di Dio, nella quale basta credere ciecamente per essere avvolto da essa: la Sapienza che abbatte i malvagi e fa trionfare i giusti.

L'attualità del Libro della Sapienza, ci dice don Angelo Scaglioni, è nel suo cercare un dialogo tra l'ebraismo e l'ellenismo, spesso ostili, ma sopra di loro, sembra dirci l'autore del Libro, sta qualcosa di più grande, il cui mistero non è svelato all'uomo.

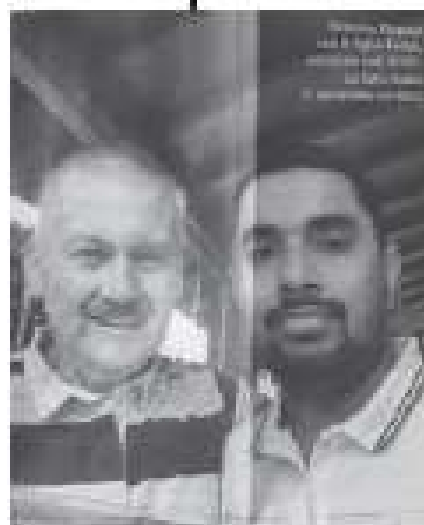
Ultimo fine diventa il punto in cui la ricerca dell'uomo si incrocia con il dono della Sapienza che Dio ha offerto a tutta l'umanità.

R.F.

I libri di don Angelo Scaglioni:

- 1) *"Il Cantico dei Cantici"*, Lanterna n° 140
- 2) *"San Paolo, uomo, apostolo, teologo"*, Lanterna n° 142

IL LEGAME TRA ANTONIO E TAREK



Antonio Pizzoni e il figlio Tarek

Un anno fa, la Lanterna (n° 138, Giugno 2022) aveva dedicato al libro "Tarek e gli altri" (Gilgamesh Edizioni) una recensione importante, trattandosi di un fatto rilevante avvenuto a Tornata, paese distante solo una manciata di chilometri da Risarola. Ora questa storia è stata addirittura portata all'attenzione nazionale dal giornale "Avvenire", che ha dedicato a questo libro un ampio articolo che ripresentiamo qui di seguito.

Nella casualità di un incontro la vita rivela tutta la sua imprevedibilità. Gli sguardi che si incrociano,

qualche frase per ridurre la distanza e stabilire un dialogo. Basta poco a rompere il muro dell'estraneità. Così due persone che non si sono mai viste prima possono entrare l'uno nella vita dell'altra e le loro esistenze, talvolta, cambiano radicalmente. Come quelle di Antonio Pizzoni, 73enne di Tornata (Cremona), un tempo direttore di un centro commerciale e oggi in pensione, e Tarequijaman "Tarek" Molla, 31enne nato in Bangladesh. Una circostanza fortuita li ha fatti incontrare anni fa e ora, per lo Stato italiano, sono padre e figlio.

"Era il 2017 e mi trovavo in metropolitana a Milano - racconta Antonio -, stavo tornando a casa dopo un intervento in ospedale. All'improvviso mi sono sentito male. Tarek se n'è accorto e mi ha chiesto se volevo sedermi al suo posto. L'ho ringraziato, abbiamo parlato un po'. Mi ha chiesto quale fosse la mia fermata: lui avrebbe dovuto scendere a quella prima, ma si è offerto di accompagnarmi. Abbiamo bevuto un caffè e ci siamo scambiato i numeri di telefono per rimanere in contatto". In seguito, Antonio scopre la storia di Tarek. Era arrivato in Italia nel 2010, per guadagnare soldi da inviare a casa e pagare le cure del padre, a cui era stato diagnosticato un tumore al cervello. Le spese mediche erano molto costose e lui, maggiore di tre fratelli, sentiva la responsabilità di aiutare la sua famiglia. A ricordare quel periodo, Tarek si emoziona ancora: "Quando sono arrivato avevo un permesso di lavoro stagionale. Mi trovavo lontano da casa, in un Paese di cui non sapevo la lingua e dove non conoscevo nessuno. Un mio connazionale mi ha aiutato a trovare un appartamento dove vivevo con altre persone. Mi sono messo a cercare lavoro e a studiare l'italiano. Dopo circa dieci mesi, ho saputo che in Veneto cercavano persone nei campi. Sapevo che avrei lavorato tanto e guadagnato poco, ma almeno avrei avuto un lavoro, così sono partito."

Tarek arriva a Sottomarina (Venezia), dove passa le giornate a raccogliere il radicchio. La sua condizione è purtroppo simile a quella di tanti altri braccianti stranieri. Conosce lo sfruttamento da parte di persone senza scrupoli e le angherie dei caporali, a cui

deve pagare soldi extra anche per caricare il cellulare.

Nonostante soprusi, torti e indifferenza non si lascia abbattere. Anche nel buio più profondo trova qualche luce di speranza che lo porta ad andare avanti. "Il momento più difficile è stato quando ho scoperto che la malattia di mio padre si era aggravata - ricorda Tarek -. Avevo un disperato bisogno di lavoro, ma quando il proprietario dei campi ha scoperto che ero senza documenti, invece dei 6 euro l'ora concordati me ne ha offerti 2,5. L'unica cosa che mi dava forza era la consapevolezza di aiutare i miei cari. Se riuscivo a mettere da parte qualcosa per le mie spese personali, alla fine rinunciavo sempre per mandare tutto in Bangladesh". Dopo l'esperienza nei campi, si arrangia come può con impieghi saltuari. Nel periodo in cui conosce Antonio, lavora come cuoco in un ristorante. Antonio non rimane indifferente alla sua storia. Nei giorni di riposo, Tarek va a trovarlo a casa, lo aiuta ad accudire la moglie, costretta a letto a causa di una malattia genetica rara (è scomparsa l'anno scorso) e si fa benvolere da Malina, la figlia di Antonio.

"Si è ambientato subito bene nella nostra famiglia - afferma Antonio -. Quando andava via, Malina lo invitava a rimanere. Mia moglie, per non potendo esprimersi, gli faceva un bel sorriso smagliante. Mi sono reso conto che avevano bisogno l'uno dell'altro. Per lui è stato positivo avere un punto di riferimento e per noi è stato importante poter contare su una persona disponibile ad aiutarci. L'idea dell'adozione è venuta in modo naturale: dopo averne parlato, abbiamo inviato la domanda a fine 2019 ed è diventata ufficiale a inizio 2021".

Quando scoppia il Covid, Tarek perde il lavoro ed è costretto a ricominciare, ancora una volta. Decide di studiare per diventare operatore socio sanitario. Per alcuni mesi ha lavorato all'ospedale "Don Primo Mazzolari" di Bozolo (Mantova), mentre ora è concentrato sugli studi. E' iscritto a due corsi universitari: Scienze dell'Educazione e della Formazione e Scienze Tecniche e psicologiche.

"Quando Antonio mi ha proposto di diventare suo figlio ero molto contento - racconta Tarek -. Oggi mi sento davvero fortunato a essere qui in Italia. Conoscere Antonio è stato molto importante: gli sarò sempre grato per ciò che ha fatto per me".

In Bangladesh sono rimasti i genitori, il fratello e la sorella, tutti contenti per la sua nuova vita in Italia. "Grazie alle cure, mio padre oggi sta meglio - aggiunge Tarek -. Sono orgogliosi di me e, nonostante la distanza, mi danno un grande supporto morale. In futuro mi piacerebbe lavorare ancora in ospedale, perché mi piace stare vicino a chi ha bisogno di aiuto e ascoltare le persone". Di recente hanno raccontato la loro vicenda nel libro "Tarek e gli altri" (Gilgamesh). Una storia di riscatto e, insieme, speranza: "Vogliamo dire alle persone che non ci si deve mai arrendere - conclude Antonio -. Anche nei momenti più bui, bisogna guardare con fiducia al futuro. Gli incontri belli possono avvenire ovunque, anche in un "non luogo" come una metropolitana. Il nostro sogno è far arrivare il libro a Papa Francesco: sarebbe una benedizione per tutto ciò che è successo".

ROBERTO DALLA BELLA
("Avvenire" del 5 marzo 2023)

EMILIO SOANA: UN CONCERTO MEMORABILE PER I SUOI 80 ANNI



Il momento della premiazione durante la serata.

Oltre scottotto persone hanno assistito ai festeggiamenti per gli 80 anni del famoso musicista rivarolese Emilio Soana. A lui, in questa particolare occasione, è stato assegnato il Premio Kramer 2023. Con l'entusiasmo di un'orchestra di amici

che si incontrano facendo musica di qualità per un compagno che compie gli anni e la platea di oltre 600 persone che hanno applaudito inferociti dalle esecuzioni, si è svolta venerdì 21 luglio nella cornice di Piazza Finzi a Rivarolo la Swing Night del Premio Kramer 2023.

La serata passerà senz'altro alla storia del paese come un evento memorabile in cui si è festeggiato gli 80 anni di Emilio Soana, compiuti il 16 luglio e in cui è stato ricordato il maestro Gorni Kramer, che avrebbe compiuto 110 anni il 22 luglio.

La serata, presentata dalla casalasca Arianna Novelli, ha visto il primo applauso del pubblico nel vedere schierata sul grande palco l'intera "Nick the Nightfly Orchestra" diretta da Gabriele Corneglio, reduci dal successo al Blue Note di Milano, che ha immediatamente fatto intuire il livello musicale della serata. Oltre alla tromba solista di Emilio Soana, si sono esibiti Gabriele Corneglio al sax alto, Valerio Beffa, Vittorio Catraniga, Maurizio Meggiorini e Ubaldo Busco al sax, alle trombe Sergio Orlandi e Alessandro Bottacchiari, ai tromboni Angelo Rolando e Alessandro Nava, alla chitarra Alessandro Gallo, al basso Roberto Gelli, alla batteria Marco Serra, al pianoforte Marco Confalonieri.

Prima della musica c'è stato il messaggio da Milano coi ringraziamenti delle figlie di Kramer, Teresa e Laura, insieme agli auguri e l'"in bocca al lupo" a Soana.

Dopo la lettura della breve biografia di Emilio Soana e del Premio Kramer, è partito il video di uno spezzone della TV degli anni '70 in cui Kramer presentava un giovanissimo Soana come prima tromba dell'Orchestra RAI. Kramer aveva capito il talento del rivarolese mentre a 6 anni suonava una piccola tromba nella banda del paese, proprio nella stessa Piazza Finzi che ora gli tributava onori e applausi.

L'orchestra esegue subito "Merci beaucoup", mentre Corneglio fa salire sul palco Soana, che incalzato dalle domande ricorda il suo legame con Kramer, e poi, tra gli applausi, dedica la sua

prima canzone alla moglie Silvana, coppia inossidabile da 56 anni. La moglie è seduta in prima fila con le figlie Alessandra, Federica e i nipoti.

Soana la ringrazia per essergli sempre stata vicino e di averlo incoraggiato anche quando aveva qualche incertezza di non farcela nella sua lunga carriera, col suo "vai vai" rivarolese. Poi è il momento della consegna del "Premio Kramer" alla carriera a Emilio Soana da parte del sindaco rivarolese Massimiliano Galli e del presidente della Provincia di Mantova Botani. Quest'ultimo racconta delle sue venute annuali a Rivarolo per le conferenze del filosofo e scrittore Enzo Bianchi e per i resoconti della Cassa Rurale ed Artigiana di Rivarolo.

Anche Corneglio si alza donandogli la maglia azzurra della nazionale con la scritta sulle spalle "Emilio 80". Poi tutti insieme eseguono brani di Duke Ellington, entusiasmano gli arrangiamenti di "Domenica è sempre domenica" e di "Simpatia". Caterina Corneglio, figlia d'arte, canta "Non so dir ti voglio bene", e Maggie Charlton, figlia di Nick the Nightfly, intona "Canto anche se sono stonata" di Lelio Luttazzi (altra scoperta di Kramer).

Poi arriva sul palco il travolgente Nick, fondatore della "Nightfly Orchestra", all'anagrafe Malcolm MacDonald Charlton, scozzese di nascita, mattatore di Radio Montecarlo, che dedica subito un brano al recentemente scomparso Tony Bennet "Fly to me the moon", poi via via cantando "Close to you", "I'll never fall in love", "Arthur's theme", quindi i duetti con Caterina e Maggie su note di Luttazzi. Chiude poi la serata col suo accento scozzese con simpatiche battute e improvvisazioni, con un "Rivarolo Blues" di oltre cinque minuti, terminando la serata eccezionale.

Il Premio Kramer è istituito dalla Fondazione Sanguanini e dal Circolo del Jazz "Roberto Chiozzini" di Mantova e dal Comune di Rivarolo Mantovano, col patrocinio della Provincia di Mantova, per onorare l'insegna musicista rivarolese Gorni Kramer. Erano presenti in platea diversi musicisti e amici di Emilio Soana tra cui Paolo Tomelleri, Enrico Intra, Luca Missili.

Negli anni scorsi il premio è stato assegnato a Gianni Coscia, Franco Cerri, Mauro Neri, Gianni Bedori, Fausto Beccalossi, Peppino Principe, Renato Sellani, Enrico Intra, Paolo Tomelleri, Fabrizio Bernasconi, Fabrizio Bossi, Gabriele Corneglio, Mario Rusca, Andrea Andreoli, Camilla Rolando, Sophia Laura Tomelleri, Sandro Gibellini.

ATTILIO PEDRETTI

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE DI CIVIDALE

COSTITUITA L'ASSOCIAZIONE PER LA TUTELA DELLA TORRE CAMPANARIA

Oggi, solo i più anziani ricordano le circostanze storiche, ma soprattutto la modalità che ne ha determinato la costruzione; la stessa adottata nei secoli da ogni singola Comunità locale: quella della raccolta fondi attraverso l'autotassazione

A settant'anni dalla posa della prima pietra, la Parrocchia di Santa Giulia e il Comune di Rivarolo Mantovano, nelle figure di don Ernesto Marciò e Massimiliano Galli, unitamente ad un esiguo numero di concittadini, hanno costituito l'Associazione per la tutela del Campanile di Cividale. Nello statuto si legge: "Scopo dell'Associazione è di porsi quale parte attiva per la difesa e la tutela del campanile di Cividale Mantovano ... in apparente stato di precaria manutenzione, promuovendo ogni iniziativa utile alla sua salvaguardia e valorizzazione, finalizzata in particolare alla ristrutturazione e/o al restauro conservativo ...". Con il

monitoraggio e l'allestimento del progetto di restauro, l'obiettivo principale rimane quello della ricerca delle occorrenze finanziarie "attuando la raccolta, nelle varie forme consentite dalla Legge, di fondi pubblici e privati da destinare agli eventuali interventi di gestione, manutenzione e restauro del Campanile".

Antefatto. La necessità di intervenire era stata sollecitata da un Comitato spontaneo di privati cittadini, riuniti attorno alla figura di don Ernesto che nel 2021, in piena pandemia, si è fatto promotore di pubblici incontri, tenuti nella Chiesa parrocchiale di Santa Giulia, per sottoporre all'attenzione dei compaesani il problematico stato di conservazione del Campanile.

La Torre campanaria è invero oggetto di attenzioni dal 2015, quando il distacco di porzioni del paramento laterizio a listelli di cotto ha imposto la messa in sicurezza dello spazio circostante, con l'installazione di un ponteggio dotato di "mantovane". Il "castello", elevato fino all'altezza di 15 metri, ha consentito di effettuare anche le prime indagini diagnostiche rivelatrici di un degrado che non risulta circoscritto al rivestimento, ma si estende alla porzione corticale della struttura in cemento armato, ammalorata da infiltrazioni di acque piovane. Le risultanze, illustrate negli incontri pubblici, hanno originato due diversi orientamenti, espressi dai sostenitori del restauro e dal "partito" di Chi proponeva la demolizione

"tout court" del manufatto. Una soluzione radicale, quest'ultima, non suffragata da riscontri oggettivi, che non prescindono dalla necessità di reperire comunque notevoli occorrenze economiche: anche la demolizione comporterebbe infatti un costo valutato in 250.000 euro, a fronte di una spesa, ancora imprecisata, necessaria al restauro. A favore della conservazione del manufatto è la consapevolezza del ruolo che la competente Soprintendenza per le province di Cremona, Lodi e Mantova, vorrà esercitare, risultando il Bene vincolato "ope legis" ai sensi del D.lgs 42/2004 (Codice dei Beni culturali e del Paesaggio). Al riguardo, il punto di svolta è stato determinato dalle considerazioni emerse sulla natura del monumento, opera firmata dall'architetto Oscar Prati, del quale si dirà nel prosieguo, ma soprattutto dalle motivate osservazioni di Chi ha prospettato, in caso di demolizione e per gli anni a venire, una Comunità privata del simbolo identitario rappresentato dalla propria Torre campanaria.

Identità e appartenenza. In una società sempre più multietnica e multiculturale, caratterizzata dalla presenza sul territorio di minoranze etniche con proprie caratteristiche sociali, linguistiche e religiose, sembrerebbe anacronistico promuovere la conservazione dell'Identità storica delle Comunità locali, senza incorrere nel rischio di essere tacciati di campanilismo o, ancor peggio, di malcelato tentativo di assimilazione alla cultura dominante. Tuttavia, poiché la conservazione e la valorizzazione della propria Identità storico-culturale non implicano la negazione, ma anzi muovono dal rispetto di quella altrui, avendo come obiettivo la necessaria e pacifica convivenza, appare del tutto legittimo mettere in campo ogni sforzo per tutelare i Beni comuni, intesi come "il patrimonio inalienabile delle Comunità locali". Nello specifico, se è vero che le genti dell'Oglio-Po affondano le proprie radici nella comune cultura di origine contadina; se è vero che questa Identità si esplica nell'appartenenza al territorio e si manifesta epidermicamente negli edifici collettivi e più in generale negli spazi pubblici dei nostri centri storici, che si qualificano per essere anzitutto luoghi di relazione, allora è illogico affidare a criteri distruttivi la soluzione di problematiche contingenti, altrimenti risolvibili.

A Cividale, come nei borghi di origine rurale disseminati sul territorio, l'Identità locale

si è storicamente manifestata nella costruzione dell'edificio di culto, la Chiesa parrocchiale, e dei manufatti ad essa connessi: l'Oratorio e il Campanile. Il primo ha costituito il luogo di aggregazione per intere generazioni di abitanti; il secondo ancora scandisce la vita quotidiana dei residenti col rintocco delle campane che segnalano l'incedere del giorno e della notte e ricordano non solo l'appartenenza culturale nel succedersi delle ricorrenze religiose, ma annunciano altresì le eccezionalità connesse a battesimi, matrimoni e funerali, con modalità sonore riconoscibili da Tutti, perché socialmente codificate. Per questa specifica valenza, la Torre campanaria ha assunto il valore identitario che conserva, rimarcato architettonicamente dalla propria forma inequivoca e distintiva. Una presenza ancor più significativa nella piccola Comunità cividalese, priva di funzioni e di edifici pubblici emblematici. E non importa se il Campanile ha una storia recente, settant'anni nel caso del Nostro, poiché la memoria, anche quella collettiva, non supera lo scoglio dei salti generazionali. Oggi, solo i più anziani ricordano le circostanze storiche e soprattutto la modalità che ne ha determinato la costruzione; la stessa adottata nei secoli da ogni singola Comunità locale: quella della raccolta fondi attraverso l'autotassazione. Di questo enorme sforzo economico, prodotto nel secondo dopoguerra dai Cividalesi, rimane testimonianza nella lapide commemorativa affissa

ad una delle pareti interne del Campanile (fig.1): centosessantatre dei centosessantasei offerenti annotati, sono membri della Comunità locale, per lo più capifamiglia come si diceva allora, che, nei primi anni cinquanta del secolo scorso hanno raccolto la ragguardevole cifra di tre milioni novecentoventisettemila lire, per dare corso all'edificazione della nuova Torre campanaria, concorrendo lo Stato italiano con due milioni seicentomila e il Municipio per trecentomila. Uno sforzo immane, se si pensa che il paese, l'Italia, usciva da una lunga guerra distruttiva.

L'animatore di questa straordinaria impresa fu il sacerdote che allora reggeva la Parrocchia e che i più anziani ancora ricordano per il suo spirito indomito e battagliero: don Sante, parroco dal 1946 al 1978.

Un po' di storia. Don Santo Brighenti arriva a Cividale nell'immediato dopoguerra, avvicinato al rivarolese don Vincenzo Vescovi. Le incombenze pastorali sono da subito ostacolate dall'inagibilità del vecchio campanile, pericolante per le sollecitazioni subite nel bombardamento alleato dell'aprile 1945 e già privato delle due campane maggiori: anche Cividale infatti aveva subito la spogliazione bellica, seguita al Decreto governativo del 23 aprile 1942 che comportò la requisizione forzata delle campane su tutto il territorio nazionale.

Col vecchio campanile pericolosamente inclinato

[illegible]

1 - Raccolta fondi per la costruzione del Campanile: lapide commemorativa con l'elenco dei donatori

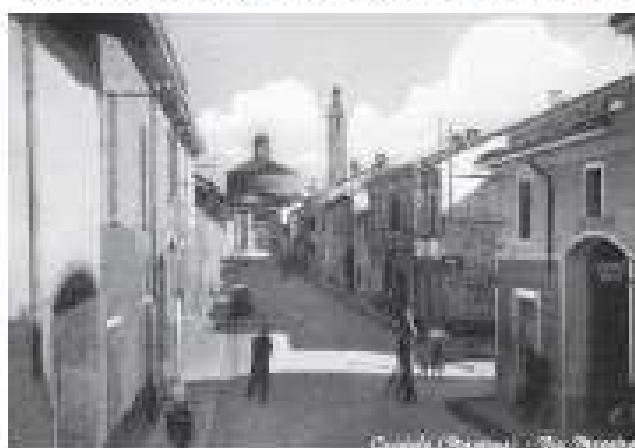
e senza il rintocco delle campane doveva essere difficoltoso comunicare con i parrochiani che ancora costituivano una numerosa Comunità di oltre mille persone, in gran parte dedite all'agricoltura, ma anche al commercio e all'artigianato di servizio⁹. Se la Domenica e le Feste comandate erano appannaggio di un condiviso sentire religioso, nei giorni feriali, al calar del sole e riposti gli strumenti di lavoro, gli uomini si ritrovavano nelle osterie, per concludere affari e scambiarsi le "nuove" davanti a un bicchiere di lambrusco. Il paese era d'altronde storicamente frequentato da forestieri, per essere collocato su una via di comunicazione importante come la Sabbionetana, all'epoca e fino a metà degli anni sessanta ancora una "strada bianca". Metro di questa vitalità erano le cinque osterie, presenti lungo la "Via Maestra", che oltre all'insegna, esibita sulla pubblica via (figure 2 e 3), erano note per i nomi delle locandiere: l'Alda, Maria, la Rosa, la Giuseppina, l'Angiolina.

Nel clima di generali difficoltà del periodo post bellico, animato da divisioni politiche, sociali e ideologiche, Don Sante si fa promotore dell'ambizioso progetto di erigere dalle fondamenta un nuovo campanile: il proposito annunciato dal pulpito, venne rilanciato di casa in casa attraverso lo stampato "PRO ERIGENDA TORRE", vergato dal sacerdote. Il documento, rintracciato da Mariella Gorla nell'archivio diocesano di Cremona, apre una finestra sul momento storico, l'immediato dopoguerra, documentando, nei modi e nei toni espressi, i rapporti esistenti tra il Sacerdote e la Comunità locale, chiamata a raccolta ed anzi spronata con argomentazioni che oggi appaiono singolari, ma che all'epoca produssero l'effetto sperato. Del documento, elaborato per punti, si ripropongono di seguito i passaggi centrali.

Dopo aver rievocato l'impresa compiuta dal loro avi un secolo prima con la costruzione della Chiesa parrocchiale e scartata l'ipotesi del recupero del vecchio campanile pericolante, il Sacerdote così interloquisce con i propri parrochiani, utilizzando il "tu" impersonale: "9. Risolvi possibilmente in due anni questo grande problema, perché le cose lunghe stancano e sono di esito molto incerto; troppo incerto è poi il valore della lira; non sarebbe pazzesca la domanda di alcuni milioni (sic) alla banca? Gli interessi così alti da pagarsi ogni anno, non sarebbero proprio danaro buttato al vento? Manterresti poi l'impegno se ti capitassero in famiglia, che Dio non voglia, dolorosi eventi? 10. Il tuo portafogli non lo conosco, ma non sono cieco per non vedere qualche segno delle tue possibilità; non sono certo infallibile; stai certo che a Dio non puoi mentire, ed è a Lui che dovrai rispondere". 11. È OFFERTA E NON TASSA: E SE VUOI, IN NOME DI DIO, LO PUOI. 12. L'offerta che ti domando non ti manderà certo in rovina: paghi ogni anno le tasse e pur brontolando ne pagheresti di più se ciò ti fosse imposto; viaresti però ugualmente senza per questo voler fare brutta figura. L'esattore ti chiama ti chiama ogni due mesi e tu corri a compiere un dovere cittadino; Iddio, ti invita e potrai dargli un rifiuto? 13. Non hai debiti col Signore? Proprio nessuno? Non



2/3 - Cividale, la Via Maestra, anni 40 e 50 del '900



gli hai mai chiesto qualche grazia? Pensaci, pensaci un poco!

Se gli dici un no, non potrà dirtelo anche Lui, quando col pianto è abbandonato da tutti, ti rivolgerai proprio a Lui? 14. Le malattie, le disgrazie in famiglia, nel campo o nella stalla ti fanno rizzare i capelli e passare notti insonni; l'offerta al Signore per la Torre renderà anche te contento e ti farà gustare una settimana di solennità grandiose e mai viste. 15. ESATTORE? NO! Non ne ho il diritto e tanto meno la voglia; QUESTUANTE? Questuante, sì, per il Signore, per l'intera parrocchia; ti confesso un mio debole, di voler segnalare Cividale ad esempio, nei dintorni, perché i vicini sappiano che a Cividale si vuol bene al Signore e per Lui si san fare grandi cose. 16. Non far lamenti; non far confronti; sii segreto; soprattutto non fare il disfattista perché andresti contro Dio e presto o tardi te ne pentiresti. Lo dice anche il proverbio che <Dio non paga solo il Sabato>. 17. Non credere a chi fa buon viso al tuo rifiuto perché forse lui, in segreto, non si sente di fare la tua brutta figura". 18. Ci sono 7 Classi di offerenti (L.5.000 - 10.000 - 15.000 - 20.000 - 25.000 - 40.000 - 70.000) e tenni calcolo di quanto possiedi o lavori; del numero, dell'età, delle possibilità dei membri di famiglia; delle difficoltà finanziarie note a tutti o soltanto a me; delle vostre pene che mi confidate; dei tristi eventi che vi colpiscono in questi ultimi anni e anche delle vostre disposizioni d'animo. 19. Ho pregato e non da solo perché Iddio mi fosse guida e vi apra il cuore. 20. Non ridurre la cifra che ti fissa: se tutti fanno così come si può raggiungere la somma richiesta? Di quante differenze poi mi accuseresti? 21. Per le campane più di 200 famiglie hanno offerto; le L.300.000 raccolte risolvono in gran parte il problema: se ci uniamo

tutti, o almeno in tanti, avremo certamente anche la Torre. 22. La tua offerta me la puoi dare quando e nella misura che vuoi, purché entro l'anno e purché rimanga quella fissata; avrai le corrispondenti ricevute. 23. Leggi, rileggi pure attentamente, fa pure i tuoi calcoli; passerò io in ogni casa e poi ripasserò per sentire la tua risposta ...".

Il proposito invero offriva alla Comunità locale un obiettivo condiviso di forte connotazione identitaria (*voler segnalare Cividale ad esempio, nei dintorni, perché i vicini sappiano che a Cividale si vuol bene al Signore e per Lui si son fare grandi cose*). Poiché alla Stessa si richiedeva uno sforzo economico immane, da corrispondere in modo certo, la metodica adottata per la raccolta fondi fu operata nelle forme di un'accordiscente autotassazione, espressa da un impegno sottoscritto: per far quadrare i conti e ad insindacabile giudizio del sacerdote, venne contestualmente recapitata ad ogni famiglia una busta contenente la cifra, con la quale concorrere all'edificazione della Torre campanaria, unitamente alla tempistica di erogazione. La risposta sostanzialmente unanime, anche se non mancarono i dissensi e le defezioni, consentì al sacerdote di proseguire nell'intento.

Col sostegno del vescovo Giovanni Cazzani² e per il tramite dell'ingegnere Andrea Visioli³, discendente del Visioli architetto Carlo Domenico⁴ che un secolo prima aveva redatto il progetto della Chiesa parrocchiale, don Sante entra in contatto con Oscar Prati. L'architetto si fa interprete delle aspirazioni del sacerdote che ambisce ad un manufatto imponente, ufficialmente in grado di portare il suono delle campane a quanti lavorino nei campi o, a detta dei malevoli, esplicitamente "competitivo" nei confronti dei campanili delle parrocchie circostanti. Ne esce il progetto di una Torre campanaria svettante, giudicata da molti eccessiva nelle dimensioni, che ottiene tuttavia il parere favorevole degli organi tecnici preposti: la Commissione diocesana per l'Arte sacra e la Soprintendenza ai Monumenti di Verona, per gli aspetti di competenza.

Demolito il vecchio campanile, nella primavera del 1953 si pose mano al Nuovo affidando i lavori al veronese Bottardi: la cerimonia per la posa della prima pietra, svoltasi il 1 maggio, avverrà in un clima festoso, benedetta dal vescovo Dario Bolognini, subentrato al Cazzani, e presenziata dalle autorità civili e militari; tra i firmatari del documento commemorativo, conservato nella Sagrestia della Parrocchiale, figura anche don Primo Mazzolari.

La scelta di localizzare il campanile sul lato meridionale della Chiesa, corrispondente alla scarpata dell'antico terrazzo fluviale sul quale sorge Cividale, comportò da subito qualche difficoltà: il terreno cedevole impose infatti la necessità di fondare il manufatto su 20 pali di cemento armato, di 50 centimetri di diametro, spinti fino alla profondità di 15 metri. L'imprevisto determinerà un aggravio dei costi che, a fine lavori, lieviteranno fino a sfiorare gli undici milioni di vecchie lire, inclusi

delle tre nuove campane e del castello metallico, essendo rientrate, nell'inverno, le due campane maggiori requisite dieci anni prima. La restituzione delle vecchie campane, recuperate nel deposito di una fonderia bresciana e accolte con una cerimonia pubblica celebrata nel dicembre, diede nuovo impulso ai lavori, sostenuti dalla preghiera di cento donne chiamate a raccolta per un intero mese. Nell'anno successivo la Torre campanaria, un monolite in cemento armato a base quadrata, si spingerà fino all'altezza di 40 metri (fig.4), con la cella campanaria coronata dall'edicola ospitante la statua della Vergine Maria, alla quale il Campanile verrà dedicato il 22 agosto 1954, ricorrendo l'Anno Mariano.

Gli anni sessanta, vedranno Don Sante interpellare nuovamente i propri parrocchiani, chiamati a sostenere economicamente la spesa per il rivestimento in listelli di cotto della struttura cementizia, rimasta "a vista" per l'esaurimento delle risorse. Sono gli anni del boom economico e, nonostante i mugugni, i soldi si trovano. La Torre, tuttavia, si rivelerà un manufatto bisognoso di cure: già nel 1977, si renderà necessario il consolidamento strutturale dell'edicola sommitale, operato da maestranze locali chiamate a dare il proprio contributo di conoscenze e capacità tecniche.

Oggi, a distanza di qualche decennio, si stanno



4 - La Torre campanaria in costruzione

manifestando gli effetti dell'inopportuno rivestimento laterizio: le piogge battenti alle quali è il campanile è sottoposto, penetrando nelle connessioni tra i listelli, hanno provocato lo stato di ammaloramento corticale che impone un radicale intervento di restauro.

Oscar Prati (1898-1974), architetto. Sulla figura di Oscar Prati, converrà spendere qualche parola, ricordando il ruolo rivestito presso il Comune di Brescia, dove, dal 1928 e a soli trent'anni, è capo della divisione urbanistica. Nel 1930 progetta per la città la sistemazione di Piazzale Roma e nel 1931-32, con l'ingresso monumentale, realizza il Monumento ai caduti della grande guerra, nel Cimitero Vantiniano: un grande ossario di 14 metri di altezza x 48 di lunghezza. Figura di rilievo nel dibattito culturale di quegli anni, Oscar Prati partecipa, segnalandosi, a numerosi concorsi di architettura (Nuove Terme Littorie a Roma nel 1926, secondo premio, Cattedrale di La Spezia nel 1929, terzo premio) e di urbanistica (Concorso per il Progetto di massima del Piano Regolatore di Novara nel 1934, primo premio). Nel 1933 con i colleghi Guido Alberti, Tito Brusa, Carlo Ottavio Marchetti, si impone alla V Triennale di Milano, con il progetto di una "Casa per il conduttore di fattoria".

Per il Comune di Brescia, Oscar Prati firma il Pla-

no Regolatore Generale del 1929, nel quale pianifica l'abbattimento della zona delle peschiere. Nel frangente, in stretta collaborazione col progettista incaricato Marcello Piacentini, il Nostro sposa la metodica di risanamento del centro storico attraverso l'abbattimento di interi isolati per far posto alla realizzanda Piazza della Vittoria. Intervento emblematico dell'urbanistica e dell'architettura di regime, la Piazza verrà personalmente inaugurata da Benito Mussolini il 1 novembre del 1932, nell'ambito delle celebrazioni per il decennale della marcia su Roma. Nel secondo dopoguerra, Oscar Prati firma anche il Piano Regolatore Generale del 1954, segnalandosi come progettista di riferimento della borghesia bresciana.

Nel 1953, lo troviamo citato come "Architectus" del Campanile di Cividale, nel documento redatto in occasione della posa della prima pietra. Della Torre campanaria Oscar Prati aveva fornito tre soluzioni preliminari; gli organi ecclesiastici ne richiedevano una quarta (fig.6), prima di inviarla all'approvazione della Soprintendenza di Verona, nel settembre del 1952, con le parole: "La Commissione Diocesana per l'Arte Sacra ha dato suggerimento per l'elaborazione di una nuova soluzione (soluz. D) che pure improntata ad una sana modernità, armonizzi coi caratteri stilistici della chiesa, ed avendo trovata tale soluzione di gradimento, l'ha approvata.



5 - Il tamburo della Chiesa di Santa Giulia e il Campanile dell'Immacolata, visti dai tetti di Cividale

Ora, in adempimento alle prescrizioni di Legge, sottopone la soluzione approvata in sede diocesana alla approvazione di codesta Soprintendenza, allegando alla presente e lo studio per il campanile e la planimetria della chiesa e adiacenze”.

L'artefatto non smentisce l'atteggiamento positivo di Oscar Prati, proteso verso una monumentalità intrisa di riferimenti all'antico (vedi il progetto di concorso per la Cattedrale di Cristo Re a La Spezia, fig.7); ma se la verticalità, esasperata dalle dimensioni eccezionali della Torre campanaria, risulta solo in parte mitigata dall'uso di stilemi classicheggianti, la postura del Campanile è certamente in grado di dialogare alla pari con la mole della Chiesa parrocchiale, progettata cento anni prima da Carlo Domenico Visioli in perfetto stile neoclassico; un edificio, quest'ultimo, che non ha uguali nel panorama delle chiese parrocchiali dell'Oglio-Po sia per la tipologia adottata, la pianta centrale, che per i riferimenti alla classicità romana. Nell'insieme (fig.5) il complesso edilizio si impone per la sua eccezionale valenza architettonico-ambientale che, ancora una volta, chiarisce i contenuti dell'affermazione espressa dal grande Le Corbusier *“L'architettura? Il gioco sapiente dei volumi sotto la luce”* e ne motiva il restauro conservativo.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE

1 - L'indicatore professionale, riportato da Alcide Azzeri nel suo *“Qui Rivarolo Mantovano”*, annovera 17 commercianti, 10 ambulanti e 9 artigiani.

2 - Da una missiva del Vescovo: *“CARO D. BRIGHENTI. Plaudo e benedico al progetto di dare alla Chiesa di Cividale, nel primo Centenario della sua erezione, un campanile proporzionato ad essa e corrispondente alla bellezza della medesima. Auguro e confido che i buoni parrochiani di Cividale sappiano comprendere le buone ragioni dell'ottima iniziativa del loro Parroco e corrispondano tutti con la massima generosità; e per questo li benedico tutti invocando per loro e per le loro famiglie ogni migliore benedizione. Vi saluto e Benedico di cuore. Affmo in Cristo GIOVANNI VESCOVO”*

3 - Andrea Visioli collabora col Prati dai primi anni '30 del Novecento: lo troviamo citato nel notiziario di architettura del Periodico *“La città nuova”* del 3 febbraio 1934, a fianco dell'ingegner Niccolò Rocco e di Oscar Prati quale progettista vincitore del Concorso nazionale per la redazione del Piano Regolatore di Novara, 1° premio tra i dieci progetti presentati.

4 - Carlo Domenico Visioli (1798-1881), sabbionetano, fu interprete della scuola neoclassica cremonese imperante per tutta la prima metà del secolo XIX. Allievo di Luigi Voghera (1788-1840) il Visioli fu particolarmente attivo nell'edificazione e nella ristrutturazione di edifici religiosi in città e nella provincia cremonese. Tra i progetti elaborati, portano la sua firma le Chiese di Santa Giulia a Cividale (1833-1840), dei Santi Pietro e Paolo a Barzaniga (1835-1837), dell'Incoronata a Cremona (1838), di San Salvatore a Spineda (1842-1843), dei Martiri Gervasio e Protasio a Gadesco-Pieve Delmona (1856-1859). Fu autore anche dei progetti per le Sinagoghe di Sabbioneta e Viadana, quest'ultima incompiuta.



6 - Oscar Prati, progetto del Campanile di Cividale



7 - Oscar Prati, progetto per la Cattedrale di La Spezia

DA QUATTRO LETTERE INEDITE TRA IL 1458 ED IL 1471 (1ª Parte)

*Tale Francesco
"fu Faxoli de Cremona"
supplica nel 1458, 1464 e 1471
Ludovico Gonzaga
perchè gli affidi "alcun Officio"
per sostenere la famiglia.
Così pure nel 1458
Federico da Villanova chiede
a Barbara di Brandeburgo
di poter servire
"ne la rocha di Rivarollo"
oppure di avere "lo Vicariato
de S. Martino da Larzine"*

cronista e attento osservatore della realtà cittadina a lui contemporanea [...] riconosceva tra vie facili per giungere e mantenersi all'apice della struttura sociale: a Mantova si viveva "politicamente" di uffici, di possessioni, di traffici, talora degli uni e degli altri insieme: tutti e tre in ogni caso stili di vita sentiti come connessi alla tradizione del vivere cittadino [...] Per i ceti dirigenti manteneva il servizio alla dinastia nei vari tipi di impieghi (uffici) e cariche (qualche segretario) e metà Quattrocento era ormai uno dei modi più sicuri, anche rassicuranti, di mantenere uno stile di vita dignitoso, economicamente non sempre elevato, ma connotato da un certo prestigio, e sufficientemente elastico da consentire ampi spazi all'interdipendenza personale (la "provisione", comunque dignitosa, si aggirava mediamente sui 6-8 ducati d'oro al mese, equivalenti a ca. 20-24 gr. d'oro, sino a triplicare verso il 1475). [...] Il servizio del principe negli apparati amministrativi tanto elevati quanto minuti era sufficientemente articolato da rappresentare una reale e attendibile risorsa per il medio ceto cittadino di formazione notarile e tecnica: al tempo stesso apriva alle grandi famiglie la possibilità di raggiungere posizioni di rilievo nel mondo gonzaghesco. [...] Tutte le famiglie di un certo rilievo (élite cittadina), reale o presunta, alla fine dell'età di Ludovico dovettero pianificare il servizio al Gonzaga, giocare su più livelli e distribuirlo fra i vari rami della parentela, come passo essenziale, benché non univoco, della propria vicenda politica.¹

La precarietà della condizione di cortigiani ed ufficiali, magistrati e giuristi, capitani e uomini d'armi, mercanti ed affaristi presso le corti rinascimentali, induceva molti di questi a coltivare accuratamente la benevolenza del Signore di turno (ed ancor oggi più che mai a livello politico), e a guardare alla corte come possibile rifugio nei tanti incerti della vita, per ottenere favori ed aiuti ed in special modo "Offici" ed "Exerciti/Secretarij" remunerati, ovvero "Impieghi" o "Cariche qualsiasi".

Un caso emblematico lo troviamo ben descritto in una pubblicazione della fine dell'800 a proposito di una supplica del 12 marzo 1476 del letterato e storico Pier Candido Decembrio (1399-1477).

Al servizio di Filippo Maria Visconti dal 1419 quale suo segretario personale per 28 anni sino alla morte del duca nel 1447, fu uno dei primi umanisti lombardi che il celebre Pisanello, uno dei più grandi medagliati di tutti i tempi (forse il maggiore di sempre), ha rappresentato in

una delle sue caratteristiche e preziosissime medaglie di bronzo coniate sempre in numero molto esiguo di esemplari (Lionello d'Este in una lettera del 1448 fu capace che della medaglia di Pier Candido Decembrio sono stati eseguiti solo due esemplari, uno per l'interessato e uno trattenuto dal duca di Ferrara). Dopo la morte del Visconti il Decembrio partecipò alla Repubblica Ambrosiana che lo inviò ambasciatore in Francia per chiedere soccorso contro Francesco Sforza, che stava per sottometterla. Fu poi incaricato di consegnare al nuovo padrone le chiavi della città. Ovviamente contrario al nuovo regime, nel 1450 esulò a Roma, dove il papa Niccolò V lo nominò segretario apostolico. Nel 1459, riconciliatosi con la Sforza tornò a Milano e tra il 1466 e il 1474 fu a Ferrara alla corte di Borso d'Este, ove si mise in luce per le sue capacità didattiche e per la sua erudizione. Rientrato definitivamente a Milano, l'ormai senile umanista non riuscì a ritrovare il prestigio di un tempo, a causa sia dell'influenza che Francesco Filelfo, suo avversario da sempre, aveva nella corte sforzesca, sia di alcuni disdetti che egli ebbe con il giovane duca Galeazzo Maria Sforza. In questo contesto è da leggere la commovente supplica che l'anziano Decembrio inoltra al giovane duca che sarà dopo pochi mesi assassinato sulla soglia della chiesa di Santo Stefano il 26 dicembre 1476, poco prima che compiesse i 73 anni (il suo difficile carattere e l'arroganza con cui trattava i suoi sottoposti gli alienarono le simpatie della nobiltà milanese, già suoi nemici, che congiurarono per ucciderlo col probabile supporto della lunga manus del re di Francia Luigi XI Valois, furioso che lo Sforza volesse diventare re d'Italia).

Così scrive il Decembrio a Galeazzo Maria Sforza: «*Illo uno semper stato de lo principio de la chieva mia, como de la 11.^a casa nostra, e con li miei de li nostri nostri, benché la mutazione de li tempi e la varieta de le cose humane me abbiano devolto ad altri scritti non per volentieri ma ma per necessitate. A la fine per gratia de la S.^a nostra, sono ritornato nella patria mia, supplicando humilmente la prefata eccellentia nostra, se degna de provvederme como a suo servo, quantunque indegno, de qualche officio o exercitio, che possa essere il modo de la vita mia con li miei honestamente, sotto la protectione de la prefata eccellentia, la quale nostro signor Dio si degna di conservar lungamente in prosperitate. Dat. Mediolani die XII martii 1476».²*

Suppliche similari per ottenere particolari cariche (Offici o Secretarij) o donativi erano assai frequenti anche nel marcheseato di Ludovico Gonzaga e non a caso la chiusura di ogni lettera si concludeva con la consueta formula "de continuo me commendando, cetero mi affido alla vostra provisione".

Due delle quattro suppliche che qui presentiamo (colle quali supplica istantemente il marchese di "restituirlo di qualche Officio") le avevamo già presentate pubblicando una lettera del 29 aprile 1468 con la quale tale "Franceschus Faxoli de Cremona" aveva scritto a Ludovico Gonzaga che la notte precedente il fratello "Zahari Polbe de Fandi", che era andato con due suoi compagni a molestare un tale "guercio de' Magri per prenderlo in giro e far briga secondo la consuetudine del gioventù" (oggi diremmo per bullizzare), ne era stato a sua volta assalito e ferito da tre di Rivarolo intervenuti a difesa del guercio e per questo chiedeva giustizia, a dispetto di voler far passare lo scapestrato di suo figlio da aguzzino a vittima.³ Per altro, nel numero scorso abbiamo visto lo stesso supplicare il marchese in due occasioni distinte nel 1464

2 - Mario Rossi, Pier Candido Decembrio e l'Umanesimo in Lombardia, in: Arch. St. Lombardo, 1898, pp. 416-17.

3 - Renato Mazza, Un caso di bullismo "Ante Limesum" fritto male per l'aguzzino, in: La Lanterna, Trimestrale di cultura rivarese, n°137, Marzo 2022, p.A, nota n°III.

1 - Isabella Lazzarini, Fra un principe e altri stati, relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga, 1996, pp.89-97.

per portare a Rivarolo, dove abita, due "bestie bestie" da dare in eccidia al fine precipuo di allevarle per struttarne sia la produzione di latte che di vitelli, per il mantenimento "per una mia patria de citate de anni quattro".

Lettera del 29 gennaio 1458 (27a presentata)

"*Franciscus quondam Facoli de Cremona*, ritrovandosi in "estrema necessitance" per i debiti che gli ha lasciato la morte de "la benedicta anima de mio padre" supplica misericordia al marchese Ludovico Gonzaga perché "le piagua volente cavarlo, et faro de mi fare provvedimento alcuno di qualche Officio secondo a le piacere a la Illustre Signoria Vostra", affinché al servizio di questi possa soccorrere le necessità della sua famiglia.

(Riporta al verso) [At] Illustriss[im]o Principe et Excelso Domino D[omi]no Marchio[n]i Mantue ac Ducale Locustenanti Generali et D[omi]no meo Singulariss[im]o



- ASMi. A. G. Serie F. Rubrica II. Sub. B. b. 2391. n° 204

Rip[ar]telli, die XXVIII Januari 1458 (208)

Illustrissime Princeps et Excel[entissim]e D[omi]no D[omi]no meo Singulariss[im]o etc[etera].

Ritrovandomi p[er] diversi modi in extrema necessitance p[er] debiti [che] me a lasato [lasciato] la benedicta anima de mio padre. Et essermi [esserem] per questa mia famiglia tra matre, fratelli, d[omi]ni[n]a [padre] e figlioli, et non sapendo a chi me ricorrere se non a quello in cui ho uogni speranza.

Divotamente et con grave dolore verso la prefata Vostra Signoria me converso [mi è dovuto/risorse] chiamare [supplicare] misericordia [vostro/compiere] [et] in gratia a quella [Lei] domando che p[er] la prima volta ge ho regredito [ritornato/ricordo] grata le piagua volente cavare et verso de mi fare provvedimento alcuno [et] di qualche Officio [impiego] secondo a le piacere a la Ill[ustre] Signoria Vostra [et] [sic] possa substantiarne in li miei affari [necessari] appreso di quella [Lei] a la quale umilmente me richomando [affido].

Rip[ar]telli, die XXVIII Januari 1458

Illustrissime Dominus[us] Vostr[us]

Servus Fidelissimus Franciscus quondam Facoli de Cremona *

Note esplicative e contestualizzazione storica del documento.

Il - pur mandandoci riscontri certi di chi fosse realmente questo "Francisco Facoli/Facoli de Cremona, abitante a Rivarolo", doveva essere il rampollo di qualche famiglia nobile, o che si riteneva tale, se aveva "l'ardire" di scrivere al marchese di Mantova, come abbiamo già visto in più occasioni. Da un fatto del 1419 forse capiamo chi potesse essere questo "Franciscus quondam Facoli de Cremona".

Con il collasso della signoria fonduliga "il vento" a Cremona era decisamente cambiato quando nel 1419 il Carmagnola (nel Dato di Milano Filippo Maria Visconti) aveva tolto il Cremonese a Cabrino Fondulo. Il venturiero meno di determinati appoggi, di una complacente rete di relazioni che verosimilmente aveva nel signore di Cremona il suo vertice provocò parecchi problemi come testimonia, del resto, l'esito di una lunga vertenza che si concluse nell'aprile del 1421 all'indomani della restaurazione viscontea. Negli anni precedenti, il cugino Giacomo (de Feodis) aveva affittato al fratello Paolo e Francesco de Dominica originari di Pantico ma residenti a Cremona in vicinia San Nicola l'Hospitium Falcheris, un albergo (o Osteria detta del Falcone in Milano) con corte e pazzo e che comprendeva tutto il necessario: utensili da cucina, panche, scanni, letti, coperte e cuscini. L'affitto dell'immobile ammontava a 100 lire l'anno. Paolo morì intorno al 1419 e nominò suo erede universale il fratello Francesco (forse il 22-

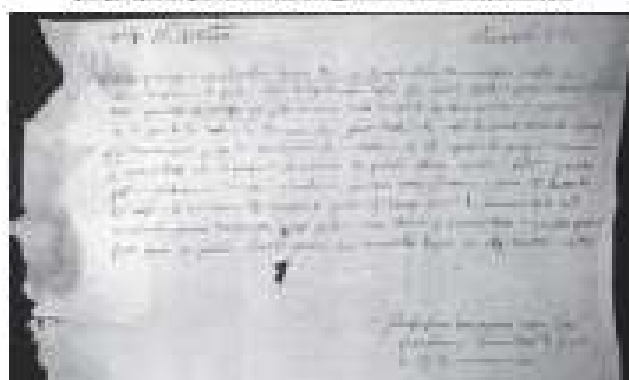
circa del 1426) che entrò in causa con Giacomo de Fondulo. Oggetto della vertenza erano dei danni che i due fratelli avevano (secondo l'accusa) apportato alla mobilità e la sentenza, rogata con una buona dose di benevolenza da Bonifacio Guiscardi e Leonardo Sommi, condannò Francesco non solo a versare 8 lire arretrate ma a riconoscere altre 50 lire per le spese sostenute da Giacomo ed ancora 100 lire a titolo di risarcimento per i danni compiuti. La questione non si risolse comunque qui. L'Hospitium Falcheris passò a Mandolo de Franchis esponente di spicco del regime cremonese ma il de Dominica, che nel frattempo si era allontanato da Cremona per paura all'indomani della caduta del Fondulo riuscì in qualche modo a riaprire la causa. La nuova sentenza riconosceva parzialmente le ragioni del vecchio locatario (Facoli) che si vide computare i danni a 70 lire.⁴

Forse non è lontano dal vero che il fratello superstiti "Franciscus quondam Facoli de Cremona", per gli stessi motivi del De Dominica visto sopra, avesse lasciato il cremonese già nel 1419 col cambio di regime a Cremona oppure per problemi eventualmente insorti successivamente con Filippo Maria Visconti o la figlia Bianca Maria andata in sposa a Cremona nel 1441 a Francesco Sforza, e possa quindi essersi trasferito a Rivarolo chiedendo la protezione del Gonzaga.

Lettera del 16 dicembre 1464 (28a presentata)

Lo stesso "Franciscus quondam Facoli de Cremona", prega "umilmente" il marchese che per la prossima festa natalizia "le piagua subornare di qualche Officio affinché possa substantiare la mia famiglia cospirando come scrittore per qualsiasi incarico presso la residenza del marchese stesso".

(Riporta al verso) [At] Illustriss[im]o Principi et Excelentissim]o Domino D[omi]no Marchioni Mantue [et] D[omi]no meo Singularissim]o etc[etera].



- ASMi. A. G. Serie F. Rubrica II. Sub. B. b. 2402. n° 1083

Rip[ar]telli, die 16 Decembria 1464 (1083)

Illustrissime Princeps et Excelentissim]e Domine D[omi]no meo Singularissim]o.

Umilmente lato ricordo ala Vostra Signoria de quelle achose de il quade altre volte fece noticia in quella [Lei] p[er] una altra mia [lettera] andate peria[re] parendo [sembrando] [et] lo tempo [il momento], et [anche] p[er] lo averne esendo lo mondo in bono termine et maxime in la p[ar]te de la Vostra S[ignoria], nuncio [raccontare] ala p[re]fata Vostra S[ignoria] cose [fatti] de grande utilitade [ma che presuntione!] e liete [liete].

Et umilmente prego la Facolentia de Vostra S[ignoria] che[re] a quella [Lei] le piagua averne p[er] richomando et lo piagua [de aiutarlo] [et] subvervire [soccorrere], provveder[mi] de qualche Officio [impiego] a [in] questa festa [natalizia] p[er] modo [che] possa substantiare [sostenere] la mia famiglia e comparere [essere] como [et] effettore e chome che[re] sorta [e al qualunq[ue] genere] dela [della] casa de la Vostra S[ignoria].

Advissando quella [Lei] che[re] lunga sera lo scrivere de le mie necessitade, p[er]tanto umilmente prego quella [Lei] me abia p[er] richomando a questa porta, secondo spere in quella [Lei] a la quale [de] continue [sempre] me richomando [affido].

Rip[ar]telli, die 16 Decembria 1464

Illustrissime Dominator[um] Vostr[orum]

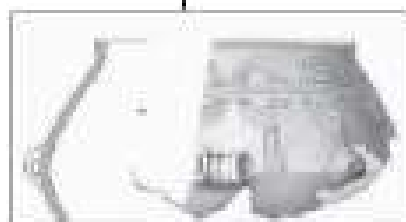
Servus Fidelissimus Franciscus q. Facoli de Cremona etc[etera].

(Due F. parte - Continua nel prossimo numero)

REINATO MAZZA

4 - Michele Sangaletti, Parentela, amicizia e servizio: La signoria di Cabrino Fondulo a Cremona, Tesi 2010-2011, pp.148-149

GLI INSEDIAMENTI DI FOSSACAPRARA E DELLA FONTANA DI CASALMAGGIORE



Vaso bruno-oscuro con decorazioni semicircolari concentriche

Il racconto dei ritrovamenti archeologici del nostro territorio prosegue con due insediamenti dell'Età del Bronzo¹ scoperti e indagati nel corso degli anni '70 del secolo scorso.

Fossacaprara tra Bronzo Medio e Recente

Nel 1973 il Centro Casalasco di Studi Paleontologici condusse uno scavo stratigrafico presso Fossacaprara, portando alla luce un insediamento databile tra il 1500 e il 1300 a.C. circa, nel periodo di maggior espansione della Cultura Terramaricola².

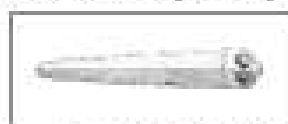
La prima fase insediativa, del Bronzo Medio, è testimoniata dal riempimento di un avvallamento naturale con all'interno molti reperti ceramici: ciotole carenate e piattelli svasati con decorazioni a segmenti e semicerchi, orcioli troncoconici con anse a nastro, frammenti di ceramica condonata, fiascole, matrici di fusione e oggetti in bronzo. I reperti più antichi sono due ciotole con anse a nastro verticale e appendici a corna tronche, databili al 1550-1500 a.C. circa.



Recipiente con decorazioni a tacche

Al di sopra, quindi risalenti a un momento di poco successivo, sono stati trovati i resti di una fornace per la cottura della ceramica: era una struttura voltata ed è stata recuperata parte della cupola. Accanto c'erano alcuni frammenti ceramici deformati dal fuoco.

La successiva fase del Bronzo Recente è testimoniata dalla presenza di tazze carenate con alta parete verticale, orcioli troncoconici e alcune tipologie di anse tipiche del periodo: ad espansione verticali, a bastoncino e zoomorfe. Anche i motivi decorativi sono tipici del Bronzo Recente: a festone, a tacche, a punti, a punzone.

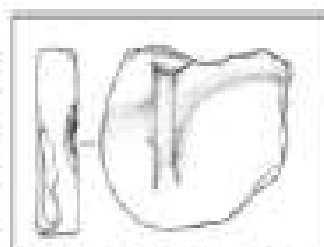


Pugnale Castelgoffredo

Dagli strati superiori (in particolare lo strato D) provengono due oggetti che si possono definire datanti: il primo è un pugnale della tipologia "Castelgoffredo", con due ribattini e codolo spezzato: è una tipologia databile tra fine del Bronzo Medio e l'inizio del Recente.

¹ Ricordo la cronologia dell'Età del Bronzo che ci interessa: Medio (1600-1300 a.C. circa), Recente (1300-1175 a.C. circa).

² In questo periodo, gli abitati vengono costruiti in aree umide, sopra impalcati lignei sorretti da pali.

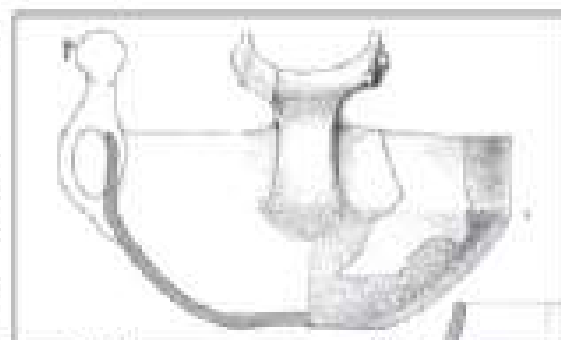


Forma di fusione di una falce

Il secondo reperto è la forma di fusione di una falce con un'ampia spalla orizzontale tra lama e impugnatura ed è tipica del Bronzo Recente. Per quanto riguarda l'economia

dell'insediamento, oltre alla presenza della sopracitata fornace, non è emerso molto ma è ricostruibile guardando i dati raccolti dai contesti limitrofi coevi, nei quali si registra una prevalenza di agricoltura e allevamento, affiancati da attività di caccia e raccolta di frutti spontanei; quest'ultime due progressivamente si diraderanno nel tempo, fino a diventare molto marginali e scomparire.

L'insediamento presso La Fontana di Casalmaggiore



Ciotola carenata con appendici cornute

A nord-est del Santuario della Fontana, presso la località Campo Amidano, nel 1970, a seguito di alcune segnalazioni, furono praticati alcuni saggi conoscitivi che portarono alla luce i resti di un insediamento del bronzo Medio. Da qui provengono recipienti di colore rossastro e di colore nero e grigio; alcune ciotole carenate, di colore nero lucido, presentano decorazioni a figure geometriche.

Ad essi si aggiungono fiascole in terracotta, alcuni frammenti di intonaco di colore chiaro con imprime le impronte delle canne che costituivano le pareti delle abitazioni e alcuni strumenti in osso e corno: alcune cuspidi piramidali e due spatole.

Dall'esame dei resti faunistici, in prevalenza di specie domestiche, si può ricostruire l'economia dell'abitato, basata sull'allevamento, in particolare di ovini e suini. Anche la caccia rivestiva una certa importanza, in particolare quella al cervo.

Per quanto riguarda l'attività agricola, doveva rivestire un ruolo marginale, in quanto il territorio caratterizzato da dossi ricchi di vegetazione e avvallamenti umidi e paludosi, era poco adatto.

DEBORAH BARBIANI

TRA CINQUE E SETTECENTO, I CASI DI SABBIONETA E RIVAROLO MANTOVANO

Alessandro Pedrazzoli nella tesi con la quale si è laureato all'Università di Firenze, Scuola di Architettura, Corso di laurea in Pianificazione della città, a.a. 2017/2018, dal titolo *«La costruzione di un territorio e delle sue città nella pianura Padana. I casi di Sabbioneta e Rivarolo Mantovano»*, si è posto l'obiettivo *«di superare la visione di Rivarolo (Mantovano) e soprattutto di Sabbioneta come due semplici città ideali»*, scegliendo di indagare sulla struttura del territorio e sugli ambiti comunali che, dal punto di vista storico/morfologico, devono molto all'opera di Vespasiano Gonzaga che sottopose i due borghi a un innovativo modello urbanistico.

Analizzati vari fattori, fisici e storico-politici, da cui prese avvio l'opera di Vespasiano, l'Autore esamina le due realtà separatamente, suddividendole, data la presenza delle mura, in territorio aperto e urbanizzato. Oltre alla gran mole di testi già pubblicati sull'argomento Pedrazzoli si è basato sullo studio del catasto teresiano, fornendo un'istantanea della situazione dei due centri nel 1774, anno delle rilevazioni. Rifondati da Vespasiano nella seconda metà del '500, seppur concepiti secondo un medesimo modello urbanistico dettato dalla tradizione classica e dalle ultime mode europee, presentano molti fattori in comune e altrettanti differenti, sia nell'organizzazione del territorio che dentro le mura.

Per il territorio il Duca agì su visibilità e idrologia, con nuove strade irradiantesi dal centro del rispettivo borgo attraverso le quali mise in atto un programma di sistemazione idraulica nel tentativo di sanare quei suoli paludosi e malsani, ponendo rimedio alle ricorrenti carestie. Fece ripristinare la navigazione del canale Navarolo che dal cremonese giungeva al porto di Rivarolo Fuori, a Sabbioneta, quindi in Oglio e infine nel Po. Fondamentale arteria di collegamento, sicura e veloce per raggiungere i cugini mantovani, esportare grano, importare sale. Stessa cosa col Naviglio che a Villa Pasquali dava accesso alla Grangia, suo luogo d'ozio letterario e svago ma anche centro di raccolta del grano e di controllo del territorio. Un'ambiente che registra una particolare cor-

rispondenza tra i vari tessuti; nel 1773 i sistemi di produzione e sostentamento erano gli stessi e simili furono i modi di organizzazione del territorio, pur tenendo conto di diversi fattori geologici o di pre-esistenze storiche.

Essendo prima di tutto un soldato non sorprende quanto l'urbanistica militare di Vespasiano abbia influenzato progettazioni e realizzazioni.

Caratteristica comune ai due borghi: il tessuto viario cittadino con una chiara impostazione ortogonale rielaborata in maniera originale. Ricavato dalle città romane a Sabbioneta è riconoscibile il decumano mentre il cardo resta implicito contrariamente a Rivarolo dove troviamo il cardo ed è il decumano a rimanere sottinteso.

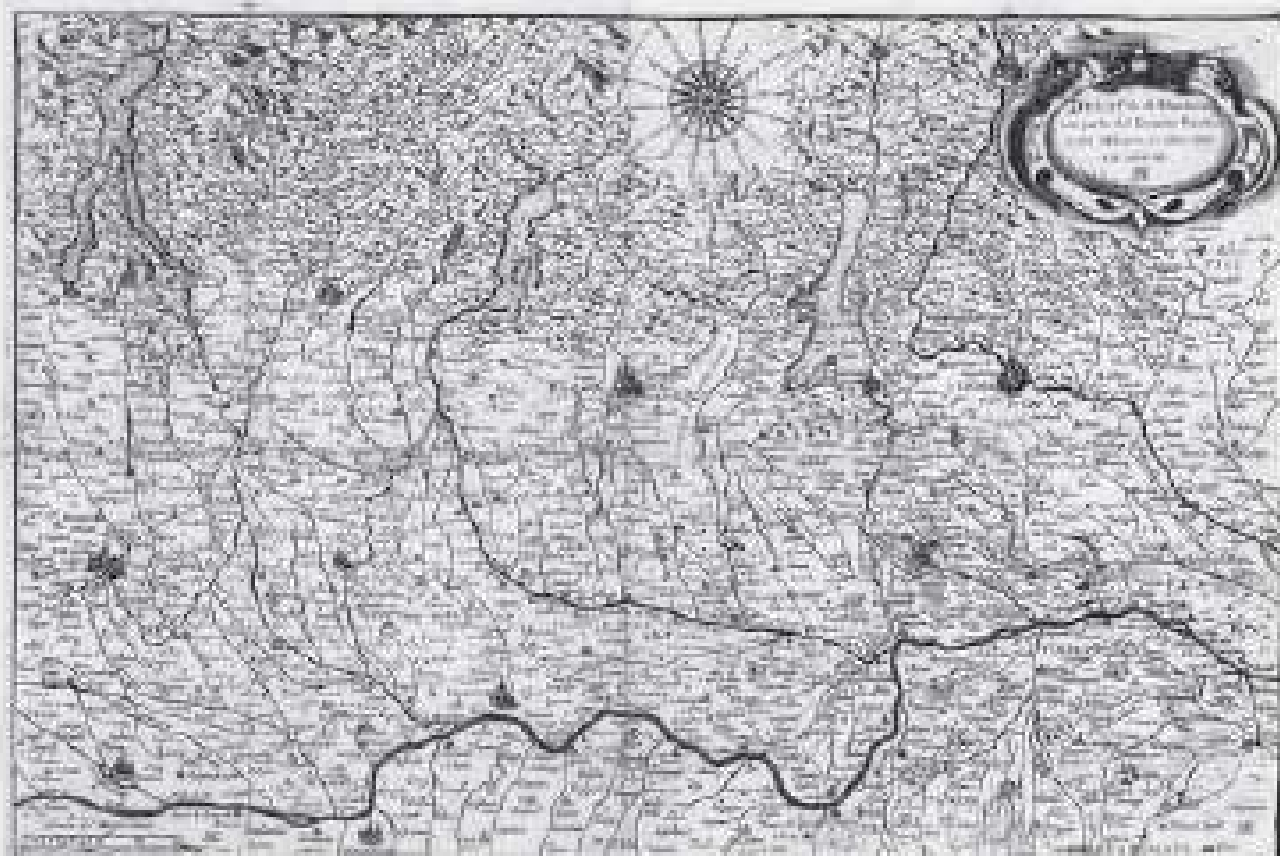
Nessuna strada attraversa i borghi da parte a parte; molte curve a L o incroci a T fatti per disorientare il nemico qualora fosse riuscito ad entrare in città; tante le strade senza uscita.

A Sabbioneta la presenza di portici lungo la strada principale (oggi via B. Campi) ne suggerisce la vocazione commerciale.

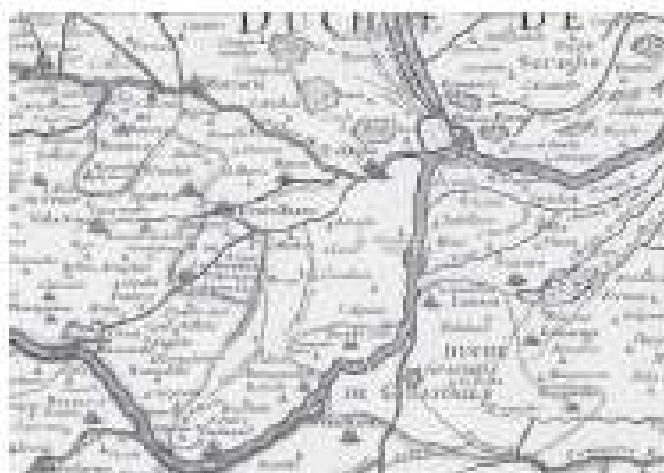
Cuore della comunità ebraica da accesso a piazza Ducale ricca di edifici porticati che ne elevano la monumentalità, centro della vita pubblica divenuta poi piazza del mercato (prima non esisteva) ma anche centro della vita politica cittadina.

Presente, in posizione dominante, il palazzo Ducale (residenza del principe), il palazzo della Ragione sede delle magistrature pubbliche (ufficio del bargello, aula del consiglio comunale, aula di giustizia, carceri, ecc.) e il palazzo del Comune che ospitava le riunioni dei consigli cittadini sia rurali che civili ove risiedeva il vicario generale, massima carica dopo il principe.

Via Giulia, asse centrale della città, venne pensata come strada cerimoniale con la zecca e il teatro che vi fa capolino, primo spazio stabile d'Europa dove la scena del palco raffigura una città da cui diparte una grande strada, emblema della città ideale, che, seppur diversa da quella che andava nascendo fuori ne richiamava molti aspetti.



Mapa del Ducato di Mantova, 1600 circa



Particolare della mappa

Sul lato opposto la piazza di stato con la statua di Atena, punto centrale della città. Corrispondeva alla piazza d'armi con la vecchia rocca, l'armeria e alcune caserme dei soldati. Trasformata in piazza rappresentativa della dinastia di Vespasiano, vide sorgere alcuni monumenti celebrativi della sua famiglia tra i quali il palazzo giardino, villa privata del principe, e la galleria degli antichi.

A Rivarolo Fuori la sequenza principale nasce da Porta Parma, direttrice fondamentale per il collegamento al dosso dove era posizionato l'antico castello. La piazza principale, Piazza Finzi, ospita il Palazzo Pretorio, cuore amministrativo del paese, sede del podestà o del vica-

rio o del pretore ma anche cuore commerciale, come testimoniano i portici su tre lati, dove fin dal XVI sec si teneva il gioco del pallone, le parate militari, i giochi cavallereschi.

A livello urbano le analogie riguardano principalmente il reticolo viario con un'urbanistica militare maggiore rispetto alla struttura urbana; entrambe dotate di una piazza del mercato porticata cui venne conferita monumentalità grazie alla realizzazione di case con medesime proporzioni e forme.

Grazie ai viaggi intrapresi in Europa e nei vari stati italiani Vespasiano apprese le novità in campo architettonico e urbanistico, come la piazza di Valladolid, la strada Nova di Genova, le vie monumentali spagnole, il nuovo teatro di Vicenza, ecc. Frutto di una sapiente e raffinata idea urbanistica, seppur con molte differenze, le due cittadine possono essere accumulate.

L'apprezzabile lavoro del Pedrazzoli ci spinge a condividerne l'auspicio di una approfondita analisi in particolare del territorio esterno le mura per vedere cosa raccontano i catasti rispetto ad altri circondari dell'antico ducato come Comessaggio o Bozzolo o per un confronto col vicino cremonese, lasciando perdere (almeno per ora) la pur interessante questione della città ideale.

MIRKO CAVALLI

SERGIO E ANTONIO ANGHINELLI, CERCATORI DI ORIGINI



Sergio e Antonio Anghinelli

Il territorio, compreso tra i fiumi Oglio e Po, è ricco di testimonianze antropiche che coprono un arco temporale il cui inizio si può far risalire alla più remota antichità. I due fiumi hanno sempre rappresentato un forte elemento di attrazione non solo come risorsa idrica o

luogo di pesca, ma anche come fondamentale asse per gli spostamenti delle persone e per il transito di merci e di materie prime.

Questo distretto è tra i più indagati dal punto di vista archeologico soprattutto grazie alle ricerche e agli studi dei fratelli viadanesi Sergio e Antonio Anghinelli (quest'ultimo venuto a mancare nel 2019) tra i maggiori esperti archeologi del Nord Italia. Nati a Casaleto di Viadana erano figli di un sarto, uomo colto appassionato sia di letteratura sia di musica classica. Ago e filo non erano però nel loro destino bensì reperti, anfore e monete da studiare, disegnare e catalogare. Due fratelli con la stessa passione per l'archeologia cui hanno dedicato un'intera vita. Il merito è dell'allora farmacista di Pomponesco, Giovanni Delfini, esperto di monete e di storia dei Gonzaga, che aveva avviato i due giovani allo studio del passato.

Sessant'anni di appassionate ricerche, scavi, studi, catalogazioni, hanno portato a scoprire molto della vita dei nostri antenati di migliaia di anni fa. La nomina a Ispettori Onorari ha consentito loro di indagare nei territori della Provincia di Mantova e vigilare sui materiali portati alla luce dagli scavi nei vari cantieri della zona. L'attività pluridecennale dei fratelli Anghinelli ha fatto sì che l'area a nord del Po, tra il mantovano e il cremonese, sia tra quelle a maggior densità di ritrovamenti di siti archeologici d'Italia. A partire dagli anni Sessanta, Sergio e Antonio si sono appassionati alla ricerca di siti preistorici e hanno cominciato a battere in lungo e in largo le campagne. I vomeri degli aratri, che incidavano sempre più in profondità, e le necessità dell'agricoltura meccanizzata che spianava e scavava, portavano alla luce migliaia di frammenti di vasi, di ossa di animali, di strumenti in pietra o selce che sono la viva testimonianza di antiche Comunità che, nel corso dei millenni, hanno colonizzato e dissodato la Pianura Padana. A partire dal 1963 decidono di riscoprire i siti archeologici individuati da Paruzzi, di cui, in parte, si è persa memoria. Cominciano a raccogliere reperti preistorici e di età romana. Per ogni ritrovamento compilano una relazione inviandola alla Soprintendenza archeologica della Lombardia, poi depositano tutto nel magazzino del



I fratelli Anghinelli al lavoro in uno scavo

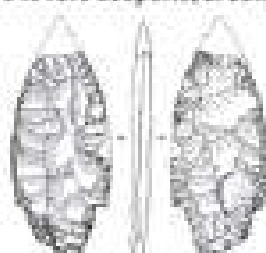
Museo civico di Viadana. Nel 1974, la Soprintendenza prende visione dei risultati delle ricerche e li esorta ad allargare il loro campo d'azione. Sono un'ottantina i rinvenimenti dell'età del Bronzo a loro attribuiti, trovati soprattutto in corrispondenza degli antichi corsi d'acqua grazie alla capacità di Antonio di leggere la morfologia del territorio. Nel corso degli anni gli Anghinelli hanno effettuato 264 campagne di scavo tra Lombardia, Veneto ed Emilia - Romagna, tra queste il Forocello di Bagnolo San Vito e piazza Sordello a Mantova. Hanno inviato più di 1500 segnalazioni alla Soprintendenza, allacciando stretti rapporti con i migliori archeologi. A coronamento di questo percorso di vita e di passione è arrivato, nel 2008, il conferimento dell'onorificenza di Cavalieri dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana".

I disegni.

Ogni rinvenimento di materiale archeologico, sia esso fortuito o conseguente a una indagine, rappresenta un importante contributo alla costruzione del patrimonio storico culturale. Tale materiale per poter essere considerato un utile riferimento deve poter essere divulgato e la rappresentazione grafica, affiancata dalla sua descrizione, sono state per molto tempo il solo mezzo per farlo. L'archeologo-disegnatore trasforma, attraverso un'impostazione chiara, precisa e soprattutto scientificamente condivisa, un oggetto in un dato. Più la realizzazione grafica di un reperto si avvicina alla realtà, più esso e la sua stessa unicità potranno essere messe in relazione con altri ritrovamenti, pubblicati da altri studiosi in contesti differenti.

I fratelli Anghinelli, per condividere e pubblicare le loro scoperte, si sono trovati nella necessità di

disegnare i reperti per confrontarli con quelli provenienti da altri siti archeologici. Così è iniziata la loro l'attività di disegnatori "rubando" un po' di mestiere ad amici e colleghi. Le tavole dei disegni si



Disegno di un reperto

sono accumulate una dopo l'altra, così come le pubblicazioni, gli articoli sui notiziari della Soprintendenza e le monografie. Sono oltre dodici mila i disegni realizzati con straordinaria perizia calligrafica, tanto da essere diventati quasi delle opere d'arte che ci permettono di apprezzare, a pieno, l'abilità dei due archeologi nella resa dei particolari, la pulizia e la precisione del disegno, il gioco dei chiaro-scuro resi con migliaia di piccoli punti che nell'ingrandimento vediamo bene non sovrapporsi mai. Nel riprodurre frammenti di vasi, strumenti in selce e altri oggetti lavorati, millenni fa, dalle mani di anonimi artefici, gli Anghinelli sono stati capaci di trasmettere il buon gusto e la simmetria che molto spesso informava queste creazioni. L'impegno degli Anghinelli va ben oltre la pura esigenza documentaria, i loro disegni sono carichi di una valenza estetica che affascina ancora prima di informare con certissima precisione.



La mostra di Palazzo Giardino a Sabbioneta

Da qui l'idea, che si deve al Gruppo di Archeologia del Centro Studi Giudicaria di Tione (TN), di realizzare nel 2011 una mostra a Roncone, località trentina nella quale gli Anghinelli si sono recati in vacanza per decenni e nella quale Antonio è venuto a mancare. La mostra è intitolata "ArcheoArte" accostando i termini "Arte" e "Archeo" e proponendo, in una forma inusuale, ciò che solitamente rimane confinato negli stretti ambiti del pubblico specialistico o al più nei pannelli esplicativi di qualche museo. L'esposizione ha consentito di ammirare una cinquantina di disegni relativi agli scavi in territorio mantovano, eseguiti per la maggior parte negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. I reperti sono stati ritrovati nelle località di Buscoido, Castellucchio, Gazoldo d'I., Goito, Medole, Rivarolo MN, Rodigo, San Martino d'A. e Spineda. Recentemente, nell'ottobre del 2021, la stessa mostra è stata proposta nella Sala dei Venti di Palazzo Giardino a Sabbioneta e, tra novembre e dicembre, è stata allestita a Gazoldo degli Ippoliti, nei locali della Rocca Palatina a cura dell'Associazione Postuma.

La divulgazione, la didattica, le conferenze.

"Bisogna studiare tanto, ci siamo rovinati gli occhi sui libri": questa frase riassume il pensiero dei fratelli Anghinelli a proposito della cultura. Anche in età avanzata hanno continuato a leggere e a studiare libri di storia e archeologia per approfondire le loro conoscenze e per apprendere sempre di più le testimonianze preistoriche.

Senza laurea, i fratelli Anghinelli hanno acquisito una quantità di nozioni nel settore da essere considerati veri luminari. Collaboratori presso il Museo Parazzi di Viadana per anni, erano entrambi convinti sostenitori dell'apertura gratuita dei musei così come accade in tanti

Paesi europei. Instancabili nel produrre testi, saggi e libri, ed organizzare conferenze con le scuole locali, perché a loro dire *"la passione va seminata come una pianta e innaffiata cercando di instillare nei giovani la curiosità e la voglia di saperne di più"*.

Per tutta la vita sono rimasti in stretti e collaborativi contatti con gli studiosi e le Università, soprattutto con quelle di Parma e di Ferrara, e col Museo delle Scienze Naturali di Trento. Scrivono su una scrivania semisepolta da libri e carte, lavorano, a tempo pieno, ricostruendo, briciola dopo briciola, il nostro passato. Negli incontri con le scuole i fratelli hanno spiegato a tanti ragazzi che la curiosità del cercare legami e radici è sempre una passione positiva.

Sergio e Antonio Anghinelli hanno abbandonato spesso i panni degli archeologi per indossare quelli dei divulgatori, riuscendo a raccontare alla gente cosa c'è sotto di noi, su che cosa camminiamo e da dove proveniamo per far conoscere la storia antica delle popolazioni che abitavano il nostro territorio. Oltre a scavare hanno pubblicato più di 60 testi, hanno scritto sulle riviste specializzate e per le Enciclopedie e sono stati chiamati come consulenti durante gli scavi. Proprio per la competenza e soprattutto per la maniera curiosa di esporre i dati, sono stati spesso invitati a tenere incontri ed è sempre stato piacevole vedere e ascoltare questi due fratelli come si alternano durante le conferenze senza mai sovrapporsi. Uno, addetto al funzionamento del proiettore delle diapositive, l'altro a spiegare una ad una le immagini.

Il documentario "Cercatori di origini".

"Antonio e Sergio Anghinelli - cercatori di origini" è il titolo di un documentario che, realizzato da Pierluigi Bonfatti Sabbioni con la collaborazione di Costantino Rosa, introduce nella straordinaria avventura dell'archeologia e dei due formidabili fratelli che hanno scandagliato tutto il comprensorio Oglio Po, ma anche il Trentino, guadagnandosi stima e onori di alto profilo fino ad ottenere il titolo di "Cavalieri della Repubblica". Il documentario riporta interviste a Sergio e ai suoi collaboratori: Arcangelo Pirovano e l'artista Brunivo Bartaroli insieme a testimonianze ricavate da materiale audiovisivo di archivio sulla figura dello scomparso Antonio. Con questo documentario, voluto da estimatori ed amici come Costantino Rosa, Ilario Martellini e Arnaldo Zaffanella, si è voluto rendere onore ai fratelli Anghinelli dei quali forse, nel territorio Oglio Po, è stata sottovalutata la portata culturale. Durante la presentazione del documentario a Sabbioneta, Sergio Anghinelli ha voluto ribadire che le civiltà terramaricole di 5000 anni fa non erano primitive ma erano articolate come quella attuale e avevano, in una struttura sociale articolata, notevoli conoscenze tecniche.

Nella stessa occasione l'archeologo Angelo Ghirelli, che ha lavorato per quarant'anni con gli Anghinelli, ha ricordato i loro studi di storia locale e di numismatica, la loro collaborazione per la riapertura del museo archeologico di Viadana, l'importante lavoro di salvaguardia del patrimonio archeologico e di difesa dai cercatori clandestini. Ghirelli ha in preparazione due volumi che raccoglieranno gli scritti e i saggi di Antonio e Sergio.

Alberto Sarzi Madidini, a chiusura dell'incontro, ha auspicato che l'enorme archivio documentale e materiale accumulato in decenni di lavoro e di attività dai fratelli Anghinelli non vada disperso ma diventi pubblico e quindi sia reso fruibile agli studiosi, agli appassionati di archeologia e sia anche destinato ad usi didattici.

ALBERTO SARZI MADIDINI

DIANA DE CARDONA, PRIMA MOGLIE DI VESPASIANO GONZAGA



Lettera di Beatrice De Luna a Diana 13 Agosto 1551

Il 20 aprile 1550 Diana fece il suo ingresso a Sabbioneta come moglie di Vespasiano Gonzaga. Erano trascorsi circa sei mesi da quando decise di rompere la promessa di matrimonio con Cesare, figlio di Ferrante Gonzaga. Fu una decisione coraggiosa, Diana rinunciò ai suoi riferimenti, spinta dal desiderio di poter decidere e scegliere della sua vita. Se per i Cardona la decisione di Diana fu un fulmine a ciel sereno, con Ferrante, da qualche tempo, esistevano tensioni, e perciò nel loro rapporto qualcosa era già mutato. I primi screzi emersero a marzo 1549. Diana era allegra, vivace, simpatica, socievole, cordiale, a volte impulsiva e questi suoi atteggiamenti non piacevano né a Ferrante né a sua moglie Isabella di Capua. Fu Luca Contile, segretario di casa Gonzaga, attraverso le lettere che scrisse a Diana, a far intendere che proprio il modo di essere della giovane, seppur d'istinto naturale, fu la causa dei dissidi con i suoceri. A tal proposito la esortò a comportarsi *"si che ne sentiamo ogni di buonissime nuove, che servir se stessa è un conservar la devozione d'infiniti"*. Malgrado ciò per qualche mese la vita di Diana, duchessa di Ariano, sembrò tornata alla normalità; ma

né il lungo periodo trascorso alle Terme di Acqui e poi a Vigevano, servirono a ristabilire il rapporto con la famiglia del governatore. Alla fine di agosto, primi di settembre 1549, Diana lasciò Milano contro il volere del suocero e si rifugiò a Vigevano presso Ramon de Cardona, suo parente.

Di Diana non si ebbero più notizie fino al 10 ottobre quando scrisse una lettera a Giulia Gonzaga, seguita da una seconda il 20 novembre. Diana non conosceva Giulia, quindi la decisione di rivolgersi alla zia di Vespasiano, fu una scelta ponderata, difficile, ma inevitabile.

La giovane, probabilmente già coinvolta con Vespasiano, chiedeva a Giulia, su consiglio di Isabella Bresegna moglie del governatore di Piacenza, e molto vicina alla Gonzaga, aiuto e comprensione per gestire la delicata situazione nella quale si trovava. In quei giorni la Bresegna ebbe uno scambio di corrispondenza con Diana che le confessò i suoi timori, i peccati, i pensieri più intimi. Peccati che Isabella giudicò veniali, ma che la allarmarono a tal punto da inviare, Girolamo Busale suo segretario personale, affinché verificasse di persona lo stato di salute della giovane. Diana era incinta?

Il 7 dicembre Giulia rispose alle lettere di Diana, e le sue parole si aggiunsero ai velati indizi: *"...le rare condizioni de v.s. de che io ne ho preso gran contento"*. All'inizio di dicembre Diana da Vigevano, tramite Paolo Spinedo, chiese ospitalità a Isabella Bresegna a Piacenza, la quale accettò di accoglierla: *"la vedaria volentieri in questa povera casa"*. Anche la discrezione di tutti questi movimenti, lo scambio di corrispondenza che avvenne in quel ristretto periodo, stimolano a pensare che la situazione si presentasse più intricata e delicata del previsto, per cui per era opportuno, agire ancora con prudenza e soprattutto in gran segreto. (si veda E. Donelli *"La moglie senza volto"*)

Infatti nessuno sapeva, e la presenza di Diana a Piacenza venne considerata dai politici della città un'occasione per omaggiare la duchessa di Ariano. Su un giornale piacentino del 1938, nella pagina della cronaca storica, ho trovato la notizia che il cronista aveva annotato fra gli avvenimenti successi in città in quel giorno: *"Il 17 gennaio 1550, Filippo Arcelli tesoriere della comunità, presenta alla nuora di don Ferrante Gonzaga, un*

dono in nome della città di Piacenza per testimoniare la gratitudine di tutti e sempre nella speranza di ottenere miglioramenti. Consisteva il donativo in questi oggetti: 8 torce di cera, 24 candelotti, 4 paia di fagioli, 8 paia di pernici, 12 salsicciotti, 2 forme di formaggio "di quel bono", 2 vitelli." Il dono fu accettato e gustato dai componenti la corte, specialmente il formaggio come "cosa rara et magnifica de Piacenza".

LE RICHIESTE DI FERRANTE GONZAGA

Dunque, Diana lasciò Milano, e l'accordo matrimoniale con Cesare svanì. Se la stipula di un contratto matrimoniale che impegnava i figli, già dalla tenerissima età, delle famiglie nobili era una consuetudine, lo scioglimento di tale patto per mutate condizioni sociali, politiche, personali, non era una rarità. Era già capitato ai Gonzaga ed ad altre nobili famiglie. Il marchese Ludovico III Gonzaga, aveva stipulato con Francesco Sforza, un contratto matrimoniale fra sua figlia Susanna di 3 anni e Galeazzo Maria di anni 6. Quando a Susanna all'età di 11 anni comparve una vistosa gibbosità, causata da una malformazione ereditaria, il Gonzaga annullò il contratto con Susanna, ma accettò, per convenienza, di sostituirlo con Dorotea. I due ragazzi s'incontrarono, si scambiavano corrispondenza, ma fra loro non scattò la scintilla perché Galeazzo Maria era già innamorato di una donna sposata che nel frattempo gli diede un figlio. Nel 1463 Francesco Sforza sciolse il contratto, inviando un intermediario dal Gonzaga, motivando l'annullamento con una sgradevole giustificazione.

Era successo anche a Ferrante I Aragona che fu re di Napoli. La figlia Eleonora fu promessa sposa dall'età di 5 anni ad un altro figlio di Francesco Sforza. Dopo 7 anni, fra alti e bassi, nel 1472 Ferrante I decise di chiedere l'annullamento del contratto matrimoniale in accordo con lo Sforza. L'anno dopo Eleonora andò sposa a Ercole d'Este. In tali situazioni erano le famiglie che si rapportavano, a volte in modo consensuale, a volte con modi più sbrigativi, ma senza compromettere e coinvolgere ulteriormente i figli. Si può sostenere che la situazione, in questo caso, si presentò diversa. Diana era da tempo considerata e presentata come duchessa di Ariano, titolo che le spettava contraendo matrimonio con Cesare. Viveva alla corte del Gonzaga mantenuta con il decoro che le competeva. Ma il disfacimento del matrimonio intaccò l'onorevolezza della famiglia del governatore e anche le finanze, per cui Ferrante decise di agire di conseguenza.

Il 16 gennaio 1550 convocò Diana de Cardona davanti al pretore di Piacenza. A che scopo? Forse un ripensamento, l'ultimo tentativo per far tornare la contessa sui suoi passi? Improbabile. Ferrante sapeva che Diana era in città; sapeva del coinvolgimento di Vespasiano, poiché Giulia e la Bresogna non avrebbero mai portato avanti le trattative senza l'avvallo di Ferrante. Quindi la convocazione aveva un altro scopo: indurre Diana a dichiarare, in sede legale, che la rinuncia al matrimonio con



Lettera di Beatrice De Luna a Diana 10 Marzo 1550

Cesare era stata una sua decisione. Davanti al pretore, i procuratori del Gonzaga, Pietro de Mierbe e Galeazzo de Brugora, esposero i fatti e le motivazioni per cui il loro assistito non riteneva che la Cardona si allontanasse, né andasse in Sicilia, né in altro posto.

Diana, alla presenza dei suoi testimoni Isabella Bresogna e Honorata Tancredi, prima ammonita dallo stesso pretore di riflettere bene sulla risposta da dare, dichiarò che: *"assolutamente non aveva voluto né vuole andare in Sicilia, non intendendo celebrare il matrimonio tra sé e l'ill.mo s.or Cesare Gonzaga, se non costretta dal diritto, né mantenere fede alla promessa di fidanzamento, e se in qualche occasione precedente le fosse venuto qualche interesse, vuole essere sciolta"*.

A questa risposta, i procuratori del Gonzaga, replicarono che stando così le cose, Ferrante non voleva più che Diana fosse sua nuora. Rimisero la causa a Ferrante contro Diana e imputarono a lei le spese e i danni prodotti dal mancato matrimonio e fidanzamento. Da lei dovranno essere consegnate le competenze e le spettanze, eventualmente in forza del diritto.

Questo documento è fondamentale perché costituirà il preliminare per la causa che Ferrante intenterà, qualche mese dopo, contro Diana e Vespasiano. Chiederà un risarcimento di 10000 ducati d'oro per il mantenimento di Diana a Milano dal 1547 al 1549, e la restituzione dei gioielli avuti in dono dalla famiglia Gonzaga. Il documento, con la dichiarazione di Diana, è importante anche sotto un altro aspetto: mette Ferrante al riparo da un'even-

tuale richiesta di risarcimento morale preteso dalla famiglia di Diana, se i Cardona avessero avuto sospetto o certezza che a rompere il contratto matrimoniale fosse stato il Gonzaga.

Per le scarse finanze di Diana e Vespasiano, la richiesta di Ferrante rappresentò un grave problema.

In una lettera inedita di Beatrice de Luna si legge che nell'estate del 1551 il debito non era ancora stato saldato, anche se pare ci fosse stata una trattativa. Diana scrisse alla madre incaricandola di verificare, conti alla mano, quanto si poteva ricavare dall'introito dei suoi Stati. Il 13 agosto, da Palermo, la madre rispose: "...me fate intendere il desiderio tiene lo ill.mo s.or v. consorte di soddisfare al debito della ecc.za dell'ill.mo s.or don Ferrante per alcune nuove composizioni che con lui è venuto. E perciò io vorrei particolarmente tenere haviso di tutta quella quantità de denari che se potessero havere dalle entrate del vs Stato tanto dello anno passato come delle entrate dello anno presente si ancor dei debiti vecchi". La madre deve recuperare i documenti e ha bisogno di un po' di tempo "...per vedere da che cosa si potrà fare introito per havere denari...per potervi donare detto haviso cosichè possiate compiere la deliberazione vs. e di detto s.or v. consorte".

Al momento non è dato sapere se, e quando, il debito con Ferrante sia stato saldato. Nella successiva lettera inedita del novembre 1551, scritta, in risposta, da Beatrice de Luna a Vespasiano, non c'è

nessun accenno in merito; né si parla di resoconti contabili degli Stati siciliani.

LA SORPRESA E LA PREOCCUPAZIONE DELLA FAMIGLIA CARDONA

Le voci dei dissidi sorti all'inizio della primavera 1549 fra Diana e Ferrante, giunsero anche in Sicilia. Un certo Avola, loro parente, si diceva preoccupato "per certe voci che circolavano da queste parte".

La famiglia comunque non sembrò impensierita, trattandosi solo di indiscrezioni, certamente non indagate, ma nemmeno supportate da indizi trapelati dai diretti interessati. Nelle numerose lettere, da me pubblicate, che la nonna, contessa di Reggio, scrisse a Diana fino all'estate, non si legge nessuna frase che la mostri preoccupata per il futuro della nipote. Con la stessa normalità, zia Caterina Cardona Gioeni, scrisse una lettera a Diana perché intercedesse presso il suocero in merito alla carcerazione di alcuni parenti del marito: "con il medio et intercessione della ecc.za del s.or don Ferrando suo suocero et della ecc.za del s.or Cesare suo consorte de impetrare dalla m.ta del principe n. s. perchè siano rimessi in justitia atalchè possono fare lor processo et poteri dimostrare lor innocentia".

Documenti inediti, confermano che i Cardona sono stati tenuti all'oscuro, dai Gonzaga, su quello che stava accadendo, soprattutto da Ferrante. Beatrice de Luna ebbe un cospicuo scambio di corrispondenza con il consuocero, quando il Gonzaga era viceré di Sicilia e poi Governatore di Milano. La madre di Diana, in seconde nozze, aveva sposato il vedovo Giovanni Aragona Tagliavia, ed entrava a far parte di una ricchissima e potente famiglia. Ma Giovanni, padre di Carlo Aragona, il Magnus Siculus, che diventerà governatore di Milano, citato dal Manzoni nelle prime pagine dei Promessi Sposi, era inviso a Ferrante, perciò era la de Luna che intratteneva buoni rapporti, importanti per trattare affari con il Gonzaga ed ottenere favori e cortesie per sé e per gli Aragona.

E' documentato che Ferrante, negli anni del vicereame, aveva costruito un'articolata struttura finanziaria e il suo allontanamento dall'isola non comportò lo smantellamento della sua rete di interessi economici, politici e finanziari. Ferrante era il socio occulto del Banco Mahona-Menocchi. Il Banco era la casa madre per il controllo del commercio dei cereali e operava grazie alla sovrapposizione di reti formali e informali di credito e di produzione quali quelle legate alla filiera del ciclo del grano (produzione, commercializzazione ed esportazione). Il Gonzaga utilizzava il Banco per le sue speculazioni finanziarie; quindi il rapporto politico-economico con i feudatari, iniziato con Alfonso de Cardona, nonno di Diana, non si era mai interrotto.

Circa alla metà di settembre, Beatrice, al ritorno a Palermo, trovò una lettera di Ferrante. Sappiamo



Lettera di Leonora Cardona a Diana 21 Marzo 1550



Lettera di Beatrice Branciforti 21 Marzo 1550

che era un momento molto importante e delicato; erano giorni in cui stava accadendo, o tutto era già accaduto, circa la rottura del matrimonio fra Diana e Cesare. Ciononostante Ferrante, nella lettera non fece nessun accenno alla cosa; Tant'è che la madre di Diana il 23 settembre 1549, in risposta al consucero, trattò solo le notizie in merito alla questione per la quale Ferrante stava intercedendo presso il vicere su richiesta di Beatrice: "...che detto s.or vicerè...ha tenuto verso di me farmi la iustitia tanto più me lo ha dimostrato al presente per la media de v. ecc.za...non restarò per infinite volte ringraziarla per quanto per me ha fatto et de più basciandole le mani delle amorevoli et cortese offerte". E infine, lo ringrazia per lo amor et rispetto che porta alla duchessa (Diana).

Va da sé che, pochi mesi dopo, la notizia dell'avvenuto matrimonio fra Diana e Vespasiano, fu una spazzante sorpresa per la famiglia Cardona. Il 20 marzo 1550 (forse la data è errata) in una lettera della madre di Diana si legge: *ho inteso voi aver contratto matrimonio con lo s.or Vespasiano Gonzaga e tanto più, quanto che non me ne trovo vostri havisi di cosa alcuna*. Dello stesso tenore la lettera di Brunoro Farzone da Palermo: *per via de diverse parte se have inteso del novo matrimonio have fatto...per non ce esser lettere de v. ecc.za*.

Le lettere inedite della madre, della nonna, della zia di Diana, che ho trovato recentemente, testimoniano la preoccupazione della famiglia principalmente per non avere avuto notizie: *per non ce esser*

lettere. Diana, infatti, dal mese di dicembre non dava più notizie di sé. La più preoccupata era la nonna, Beatrice Branciforti *sta travagliata assai de mente*, perché non riesce a contattare la nipote. In una lettera del 21 marzo 1550 da Chiusa, l'ultima fra le altre, scritta senza aver ricevuto risposta, la nonna riversò tutta la sua ansia per non sapere dove si trovava la nipote, dato che anche a Chiusa arrivarono le voci del nuovo matrimonio e scrisse: "...di questo mese di dicembre prossimo passato ha che io non ho havuto nova delo bono et prospero stato de v. s. ill.ma...per questo son sforzata far la presente et inviarla ala vianera come ho fatto dell'altri mei letteri poichè io non ho con cui li inviare et spero in Dio havere recapito". Nello stesso giorno, anche zia Caterina Cardona de Moncada scrisse: "...sivi costretta con ogni modo sia possibile sapere bona nova delo bono et prospero stato de v.s. ill.ma perchè più giorni sono non hagio havuto nova."

GIULIA CONTATTA LA MADRE DI DIANA

Se si possono immaginare le ragioni di Diana nell'aver agito in segreto verso la sua famiglia, non si giustifica il comportamento di Ferrante, con tutte le cautele dovute al silenzio delle nostre fonti, che lasciò i Cardona senza spiegazioni, smarrirsi in un miscuglio di sentimenti di stupore, incredulità, apprensione. Solo Giulia Gonzaga si immedesimò nei pensieri e turbamenti dei parenti di Diana, si rese conto che era giunto il momento delle spiegazioni, e avvisò Beatrice de Luna.

Le notizie che Giulia le riferì devono essere state preoccupanti, se Beatrice cercò in tutti i modi di raggiungere la figlia: Diana aveva forse già subito un aborto? Non è chiaro se e quando riuscì ad incontrarla, ma la lettera che le scrisse il 10 marzo 1550 da Lipari è significativa: "*ill.ma s.ra figlia amat.ma, per un'altra mia vedrete tutto quello che ho passato della imbarcata mia per venire a trovarvi per la disastrosa nova. Havea inteso per Genova et altre parti...per il tempo non poter passare più innanti ho mandato uno mio con fregata apostata in Napoli et scritto alla s.ra ill.ma Giulia Gonzaga che mi havissasse di ogni cosa e aspettando le informazioni di detta ill.ma s.ra la nave parti*". Riuscì comunque ad incaricare certo Anzelo Mirando, di recarsi dalla figlia per riferire. Sapeva già che Diana e Vespasiano erano insieme perché prega il Gonzaga di servire il suddetto gentiluomo in tutte le sue occorrenze. Tenendo conto della data della lettera, è probabile che già dal mese di febbraio la madre fosse stata messa al corrente da Giulia di come e dove Diana e Vespasiano si trovassero.

In calce a questa lettera della mamma, con una grafia diversa, e presumibilmente quindi di suo pugno, due righe con una accorata richiesta: "*Vi prego quanto posso per amor mio forzatevi lo più presto di poteri darmi haviso di vostra salute et de lo ill.mo s.or Vespasiano per mia consolazioni chi voi siri gravita*."

EMANUELA DONELLI

C'ERA UNA VOLTA LA "GAMBINA"



Foto n. 1

Leggendo il titolo viene spontaneo chiedersi; cos'è la "Gambina". Svelato subito l'arcano: è un piccolo ruscello che nasce da una sorgiva, e si trova in confine tra il territorio del Comune di Bozzolo e quello di San Martino d'A., in provincia di Mantova.

Prima di entrare nello specifico corre l'obbligo di descrivere in sintesi alcuni dei

principali fiumi italiani, il Po e l'Oglio. Motivo d'orgoglio per chi è nato in questi borghi, quindi della loro bellezza. Si leggono nei testi, in vari studi geologici, che tali corsi d'acqua sono comparsi dopo l'ultima era glaciale: undicimila anni fa. Va inoltre sottolineato lo stretto rapporto tra i fiumi, i ruscelli, corsi d'acqua naturali e i "Sartùlon", una rete di canali costruita dall'uomo, manufatto in cemento armato, alimentato dall'acqua presa da un fiume, l'Oglio, le cui acque vengono tuttora distribuite sui vari terreni coltivati da agricoltori.

Corsi d'acqua, un tempo non lontano, con le acque limpide, le vaste o piccole spiagge sabbiose, che rappresentava il nostro "mare", come il fiume Oglio, uno dei maggiori affluenti del Po, che, ancora oggi ci regala paesaggi suggestivi con le sue terre ricche di storia. Nella prima metà del secolo scorso, fiume prezioso per la sua circolazione di merci e persone, erogatore d'acqua per le coltivazioni della pianura che gli gira attorno, Masse boschive di pioppi e salici bianchi che lo accompagnano fino a quando si immette nel grande fiume Po.

Il paesaggio però ha subito nel tempo una grande trasformazione ambientale portando alla quasi scomparsa di zone fertili, compresa una rete di piccoli canali alcuni dei quali,

ricevono scarichi da grosse aziende della zona.

(Nella foto 1, in alto a sinistra il punto esatto dove nasce il Canale Gambina).

Stessa sorte l'ha subita l'area dove nasce la sorgiva del canale Gambina. Un modesto getto d'acqua esce quasi per incanto dal terreno, foto 1, scende adagio verso sud e nel primo km diventa un piccolo rigagnolo lungo circa 60 cm., foto 2, dopo altri 800/900 metri si allarga sempre di più, foto 3, alimentato anche da alcuni fossi immissari, provenienti in gran parte dal territorio del Comune di S. Martino D/A, e sempre formati da altre piccole sorgive.

Durante il suo percorso, la Gambina incontra un altro importante corso d'acqua, sempre sorgiva, denominato Fosso di San Giuseppe, la cui portata d'acqua in estate è stimata sui 200 litri al minuto, percorrendo gran parte in territorio Sanmartinese, per ritornare poi nel Bozzolose e proseguire. Proprio in territorio Bozzolose attraversa il canale Acque Alte, meglio conosciuto come La Bonifica, ideata e realizzata dall'Ing. Italo Gasparetto, il canale Gambina passa sotto il canale Bonifica.

Un comune corso d'acqua, quasi insignificante, un tempo molto pescoso, accessibile a chiunque; prima che fosse applicata la



Foto n. 2



Foto n. 3

legge che imponeva il divieto di pesca, licenza ottenuta pagando una tassa. Tinche, lucci, anguille, pesci gatto, orate e altri pesci guizzavano nel piccolo corso d'acqua dove le rane rallegravano col loro gracidiare le persone che andavano a pescare, e poi essere pescate pure loro.

Una singolare esperienza l'ha vissuta Alberto Gorla, nei primi anni 50 del secolo scorso quando da ragazzino andava a pescare in questi canali dall'acqua limpida, trasparente, dove si intravedeva la moltitudine di pesci.

"Qualcuno mi insegnò a catturare i lucci col laccio, un giorno volli provare, e fu un'impresa per niente facile. Preparai il cappio, lo fissai all'estremo della canna di bambù piuttosto lunga, legai alla punta il laccio che avevo costruito con filo di rame, sottilissimo e flessibile, recuperato da una vecchia dinamo ormai inservibile di una vecchia bicicletta e con pazienza la avvicinai al luccio, abbastanza incantato dai raggi del sole che mettevano in risalto la testa, poi, volgendo le spalle al sole, immobile sulla sponda più bassa, con uno strappo fulmineo imprigionai il luccio che disperatamente tentava di divincolarsi, ma più tirava più il cappio stringeva le pinne".

Il pesce venne cucinato e mangiato in famiglia. Oggi non rimane che il ricordo, un insieme di cause: i pesticidi, gli aironi, il cambiamento climatico..... hanno letteralmente distrutto quelle abitudini semplici ma indispensabili per vivere bene.

Superato il punto dove l'acqua passa sotto il



Foto n. 4

Canale Acque Alte (la Bonifica), con una repentina svolta verso ovest, il piccolo ruscello, incontra il dosso che comprende il livello del terreno più alto di oltre m. 2,50, obbligando il corso dell'acqua ad andare al contrario: da est verso ovest, mentre tutti gli altri corsi d'acqua scorrono da ovest verso est, seguendo la normale pendenza per arrivare a sfociare prima nell'Oglio, poi nel Po, quindi nel Mare Adriatico.

Il corso d'acqua passa sotto la strada provinciale Bozzolo-Cividale, prosegue anche sotto il canale pensile d'irrigazione: (Sariulon), incontrando la zona bassa della Cascina Lame. Da qui inizia il tratto "nobile" del piccolo corso d'acqua.

La riva sinistra fiancheggia il terrazzamento dei campi alto circa 3 metri, mentre la riva destra rasenta quasi con l'acqua il livello di campagna, per circa 4 km. E a questo punto siamo nel Rivarolese e parte nel Cividalese. Nei pressi di Rivarolo Mant. la Gambina passa sotto la provinciale, fiancheggia la Cascina Fornace e si immette nella Val Casara dove attualmente stanno restaurando alcuni ponticelli settecenteschi in cotto. Foto 4. Entra nel canale Delmona, e dopo circa 1 km., nella zona denominata "Coda della Gazza" sfocia definitivamente nel Canale Navarolo.

Un doveroso ringraziamento a Giuliano Barzella di Cividale Mantovano per la collaborazione, fornendo dati e foto.

ROSA MANARA GORLA

LA "CHIESETTA - ORATORIO DELLA MOTTA" AL VHO DI PIADENA



La copertina del libro

A volte, nel linguaggio comune, i termini utilizzati non esprimono correttamente la sostanza delle cose, non ne identificano con precisione i vissuti ed i percorsi storici che hanno portato alla loro costituzione; così può capitare spesso, e di fatto accade, che si passi dall'estrema precisione e dal rigore scientifico "per iniziati", alla banalizzazione ed alla trattazione superficiale di argomenti che meriterebbero,

invece, in chiave divulgativa, ben altra considerazione.

Una pubblicazione che vide la luce nella primavera di cinque anni fa (aprile 2018) merita di essere riscoperta per vari motivi: innanzitutto va a riscoprire un edificio storico-religioso, ne illustra la genesi e la trasformazione, offrendo documenti e immagini; poi offre chiari riferimenti toponomastici ed etimologici; fa comprendere le relazioni fra la dimensione ecclesiale e quella civile, anche in ordine a scelte, decisioni, costruzione e demolizione di edifici, contestualizzando gli aspetti non sempre convergenti. Dunque un agile volumetto che costituisce un valido contributo per la conoscenza del nostro territorio.

Stiamo parlando del libro: "L'oratorio della Beata Vergine Addolorata detto 'della Motta'", una pubblicazione promossa a suo tempo dal Comune di Piadena (amministrazione Cavazzini) e curata da Irene Aliatis, originaria del luogo. Il luogo di riferimento è il Vho, località che fu Comune autonomo fino al 1928, le cui radici affondano in un lontano passato, documentato peraltro da fonti di diversa natura, di cui le strutture museali (l'Antiquarium Platina, ma non solo) costituiscono i riferimenti.

Ci siamo già occupati su queste pagine del Vho come ambito storico pregno di testimonianze; non tutti conoscono in modo approfondito, tuttavia, l'origine della identità religiosa di quest'area piadenese. Se il Vho, a tutt'oggi,

come comunità cristiana fa riferimento alla chiesa parrocchiale intitolata alla "Cattedra Romana di San Pietro", andando a ritroso si individuano le radici della comunità riscoprendo l'oratorio di Santa Maria Addolorata: detto in altri termini, la chiesa nota come "la Motta".

Oratorio, dal latino "orare", significa "luogo di preghiera", in cui solo raramente si celebra il rito della Santa Messa; Motta indica invece una piccola altura, un luogo rialzato rispetto al territorio circostante. Tecnicamente, si legge che "la chiesa della Motta è stata edificata su un ripiano morfologico inciso nel livello fondamentale della Pianura ad opera del reticolo idrico secondario. Ne consegue che sia da escludere un'origine totalmente antropica dell'altura".

Fatta questa premessa, peraltro necessaria in un'ottica di generale comprensione, il testo illustra il percorso che parte dalle prime notizie sull'esistenza di una chiesa sulla Motta, fornendo informazioni specifiche desunte dalle visite pastorali dei Vescovi (Nicolò Sfondrati tre visite dal 1560 al 1590, divenuto pontefice con il nome di Gregorio XIV, Cesare Speciano nel 27 aprile del 1602, Ludovico Settala nel 25 agosto 1685, Alessandro Croce il 6 novembre 1704, Carlo Ottaviano Guaschi nel 1707, Alessandro Litta nel 1724, Onobono Offredi il 1° aprile del 1807, Carlo Emanuele Sarda-gna il 15 aprile del 1835, Antonio Novasconi il 10 novembre del 1857, Geremia Bonomelli il 10 aprile del 1876, Giovanni Cazzani sei visite dal 1919 al 1948).

Il libro documenta in modo apprezzabile i rapporti con la famiglia Magio, di origine cremonese, un esponente della quale, il nobile Cesare Magio, aveva fatto costruire la casa di campagna divenuta poi villa gentilizia, ed il cui Oratorio (dedicato all'Immacolata Concezione) diventerà poi la nuova chiesa parrocchiale nel 1795.

La pubblicazione presenta, fra i suoi pregi, quello di far parlare le fonti, siano esse documenti scritti, oppure immagini tratte da dipinti, riproduzioni, planimetrie o cartoline d'epoca. Non mancano, sono anzi adeguatamente presenti, schede delle opere d'arte, classificate puntualmente secondo tipologia, dimensione, descrizione e collocazione, con riferimento soprattutto agli affreschi strappati. Numerosi i contributi presenti ed accurata è la bibliografia.

GIAMPIETRO OTTOLINI

Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SPUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco 'Ancestrale' fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3784634



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e al privato,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Selami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Sozzolo, 31
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 96120-21 Fax 0376 96210
www.bonfanti-floricoltura.it - info@floricolturaselami.it



RISANABIU
Cura e prevenzione della salute



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



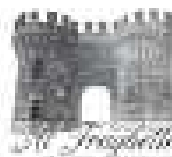
PROLOCO
Rivarolo Mantovano



ASSOCIATO
"TOSUCCIPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"

METALSER
IMPIANTI TERMO-SANITA' DI
di Automati Angelo e Rino snc

BCC
Credito Cooperativo di
Rivarolo Mantovano
Gruppo Banche Cooperative Italiane



LA RIVAROLESE
CASA DI RIVAROLO MANTOVANO

Bmobili
Bettinelli
Rivarolo Mantovano

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



SPECIALPRESS
Lavorazione laminazione
taglio laser e pubblicazione
RIVAROLO MANTOVANO

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUININI

ALDO FALCHI, MAESTRO INTERNAZIONALE DELL'ARTE PLASTICA



Falchi e il suo celebre Rigoletto

Aldo Falchi (1935-2020) nasce a Sabbioneta, figlio del pittore Paride (vedi nota numero precedente) quindi sin da piccolo immerso nell'arte e vista la sua predisposizione al disegno e all'arte figurativa ereditata dal padre (*al gò na bela man... ha una buona mano*) gli piace anche modellare la creta, quindi appartiene a quella antica arte "dell'aggiungere" più che del togliere, le sue mani modellano.

Si trasferisce a Milano nel 1954, frequenta l'Accademia di Brera, corso serale, di giorno lavora come assistente presso lo studio dello scultore Remo Brioschi, e con lui collabora alla realizzazione del monumento alla Resistenza di Reggio Emilia, poi alla creazione di diverse sculture per il Cimitero

Monumentale e per la "Chiesa dei 4 Evangelisti" a Milano.

Rimasto unico discepolo del Brioschi, Aldo Falchi non si ferma, ci mette impegno e dedizione per raggiungere una sua autonomia espressiva, in uno stile originale, riconoscibile immediatamente, vuole fare nuove esperienze. Nel 1959 si trasferisce in Germania presso la rinomata fabbrica di porcellane Rosenthal, sua la realizzazione del famoso servizio "Il Flauto Magico", acquistato da benestanti e reali. Da annoverare fra le tante realizzazioni i ritratti di 11 compositori tra i quali, tanto per citarne alcuni, Mozart, Wagner, Beethoven, Bach, Verdi. Il suo

spirito è in continua evoluzione, collabora con il designer danese Bjørn Winblad e il pittore austriaco Ernst Fuchs, maggior esponente del movimento artistico del "Realismo Fantastico". Aldo acquista una solida fama internazionale tanto che nel 1973 riceve l'incarico di realizzare un gruppo scultoreo commemorativo per il 200° Anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza Americana. Opera che esegue in porcellana, di piccole dimensioni, che a tutt'oggi si trova sul tavolo del Presidente alla Casa Bianca e una copia al Palazzo del Congresso nella città di Philadelphia. Nel 1978 crea la statua del *Rigoletto* ad altezza naturale, oggi posizionata nel giardino della Casa di Rigoletto in Piazza Sordello a Mantova. Falchi è instancabile, la sua avventura artistica è ininventariabile per la sua generosa prodigalità, come nota il critico Maravelli dopo un grande lavoro di studio della vasta produzione scultorea in occasione della mostra antologica a Palazzo Ducale di Sabbioneta (1993).

Le sue opere sono presenti nei maggiori Musei nazionali ed internazionali che annoverano sculture in bronzo, ma anche altorilievi, bassorilievi, ceramiche porcellane, disegni; perché Aldo Falchi amava la creta, la terra cotta, famose le sue opere di arte sacra, le sue formelle della Via Crucis dove è evidente ed emerge il suo stile, la sua mano, la sua cifra.

Per i lettori attenti de "La Lanterna" suggerisco di visitare le varie chiese del territorio per ammirare le sue opere sacre, le sue Via Crucis, vedi Sabbioneta, Breda Cisona, Villa Pasquati, Vigoreto, Casalmaggiore, Cerese, Bagnolo San Vito, tanto per citarne alcune vicino a noi.

Le sue opere plasmate nell'argilla colpiscono per la fisicità del suo gesto, il suo tocco inconfondibile, la contemplazione delle forme anatomiche che paiono danzare nello spazio, nel segno di una ricerca poetica e formale, ricerca dell'espressione, tipica del Realismo Fantastico, movimento artistico della figurazione europea. I suoi nudi teneramente inquietanti, modernissimi, costruiti su basi anatomiche attente, accurate, frutto di esercizi e studi divenuti negli anni sempre più rigorosi. Impegno, pratica e dedizione fino al raggiungimento di uno stile originale e riconoscibile. In molte sue opere Aldo Falchi racconta la realtà secondo una propria visione (come faceva il padre Paride) integrandola con elementi fantastici. Realismo e Fantasia si fondono in forme ricche e particolareggiate in un eclettismo capace di portarlo a vertici notevoli. E il ricordo va a quel bambino che amava disegnare cose fantastiche, plasmare per dar vita ad un semplice pezzo di terra nel compiacimento di aver creato una cosa bella.



Due opere dello scultore sabbionetano Aldo Falchi

SAURO POLI

LA PIANTA CELEBRATA DAL POETA GIOVANNI PASCOLI
CHE VI INTRAVIDE IL TRICOLORE ITALIANO

CORBEZZOLO

Famiglia: Ericaceae

Nome botanico: *Arbutus unedo*

Descrizione: Albero o arbusto sempreverde che può raggiungere dai 5 ai 10 metri di altezza. Chioma globosa e irregolare. Tronco eretto, sinuoso, con molti rami, i più giovani pubescenti; corteccia bruna, rugosa, a placche sottili rossastre. Foglie semplici, ellittico-lanceolate, di 5-10 cm, crenato-seghettate, sopra lucide, picciolo breve rosato; inserzione alterna.

Infiorescenza a grappolo; fiori a corolla biancastro-rosata, urceolati, peduncoli rossi; fioritura: ottobre-marzo. Frutti: bacche sferiche di 2 cm di diametro, rosso vivo a superficie granulosa; molto appariscenti, eduli non da tutti graditi.

Etimologia:

Il nome del genere deriva dal celtico "arbois" ovvero "scabro" riferendosi alla superficie del frutto. Il nome specifico deriva da una citazione di Plinio "unum edo" ovvero "ne mangio uno solo" per il gusto insipido dei frutti, non sempre graditi.

Curiosità

La famiglia delle Ericaceae comprende 120 generi e circa 3300 specie, tra cui le Eriche, le Azalee, i Rododendri e i mirtili.

Narra Virgilio, nella sua Eneide, che Pallante, figlio di Evandro, alleato di Enea nella guerra contro Turno, re dei Rutuli, viene deposto in un feretro formato da rami intrecciati di corbezzolo e quercia. Pallante è quindi reso il primo "martire" in terra italiana. La vicenda non sfugge al quel grande classicista e poeta che è Giovanni Pascoli (1855-1912). Nell'ode "Al corbezzolo" (1905-1906) Pascoli parte dal corbezzolo per raccontarci la vicenda di Pallante e di Enea, quest'ultimo destinato, con la sua stirpe, a essere progenitore di Roma e quindi dell'Italia. Fu il primo a vedere nel corbezzolo il Tricolore italiano perché i fiori bianchi sbocciano insieme ai frutti rossi e le foglie verdi.

Vale quindi la pena leggere i primi versi dell'ode.

*O tu che, quando a un alito del cielo | i pruni e i
bronchi aprono il boccio tutti, | tu no, già porti, dal-
la neve e il gelo | salvi, i tuoi frutti; || e ti dà gioia
e ti dà forza al volo | verso la vita ciò che altrui le
toglie, | ché metti i fiori quando ogni altro al suolo |
getta le foglie; || i bianchi fiori metti quando rosse |
hai già le bacche, e ricominci eterno, | quasi per gli
altri ma per te non fosse | l'ozio del verno; || o verde
albero italico, il tuo maggio | è nella bruma: s'an-*

*che tutto muora. | tu il giovanile gonfalon selvaggio
| spieggi alla bora [...]*

Il nome greco del corbezzolo è *kómarios* - "cò-
liegio di mare", e da esso deriva il nome del Monte
Cónero, promontorio situato a sud della città di An-
cona, dove sono presenti numerose piante di Cor-
bezzolo.

I frutti insapori, o dolciastrì, non per tutti di sa-
pore gradevole, sono impiegati per produrre marmel-
late, gelatine, vini e liquori. Un consumo eccessivo
dei frutti può provocare anche problemi intestinali
(da cui "unum edo"). Sono ricchi di vitamina C e
antiossidanti.

In erboristeria è entrato un po' in disuso ma si
utilizzava il decotto di foglie come astringente, an-
tidiarroico, diuretico, antisettico e disinfettante del
tratto digerente.

E' anche pianta mellifera, ma poiché fiorisce in
autunno, in un periodo in cui le api non sono parti-
colarmente attive, la produzione di miele è scarso e
talvolta assente.

Dove si trova: potete osservare piante di cor-
bezzolo nei grandi vasi in Piazza Finzi, ai due lati
del colonnato.



DAVIDE ZANAFREDI

I Beatles e la guèndula.

Parole germaniche nel dialetto di Rivarolo (1)

aat. = antico alto-tedesco
fr. = francoone
germ. = germanico
got. = gotico
ingl. = inglese
long. = longobardo
mat. = medio alto-tedesco
ted. = tedesco

bùgida: dalla radice indoeuropea *bhago, da cui derivano sia il latino *fagus* = faggio sia la radice germanica *but- = faggio (con g > k in germanico per legge di Grimm, e k > g nel nostro dialetto per lenizione dei dialetti gallo-italici), forse perché i Longobardi usavano la cenere di faggio per fare il bucato. Cfr. ingl. *beech* = faggio (con palatalizzazione anglosassone della k), *book* (forse dalle tavolette di faggio usate per incidervi le rune), ted. *Buche* = faggio (*Buchenwald*) e *Buch*, con k > ch per la seconda mutazione consonantica dell'antico alto-tedesco.

banda: regione, paese, parte (es. *da li me bandi*). Dal got. *bandwa* = segno, bandiera e dal fr. *binda* = legare. Il significato si sviluppa da quello di bandiera delle truppe, che viene poi a designare la parte occupata. Cfr. ingl. *band* e ted. *banden*.

boet: germoglio (ma in realtà questa vocale è un incrocio tra O ed E, ed è simile allo *schwa*). Dal gotico *bautan* = gettare, spingere, germogliare. Cfr. in italiano *buttare* *börar*: (con i participi *buri* e *burida*) = avventarsi (ad es. l'avventarsi dei cani sulla selvaggina). Dall'aat. *burjan* = alzare

brama: desiderio. Compare solo nella locuzione "in brama al pan" = senza pane. Dal got. *bramon* = ruggire, urlare (detto di animali).

bròc: brodo. Dal fr. *broch* = brodo, a sua volta dal germanico *bruckan, discendente dalla radice indoeuropea *bhreu- = bollire, agitare con breve e rapido movimento, che ha dato anche il latino *fervere*. Cfr. ingl. *broth*, ted. *Brühe*, entrambi con il significato di "brodo" e ingl. *bread* = pane / ted. *Brot* (con riferimento alla lievitazione)

al bròt: scotta, con la stessa etimologia di bròc. Cfr. ted. *brühen* = scottare, buttare in acqua bollente

bugarèl: con lo stesso etimo e un suffisso diminutivo

busèla: bugia. Dal fr. *baux* = malvagità, connesso con il ted. *böse* = cattivo

chèca: asso di denari. Dal nome proprio *Franconca*, che risale al fr. *frank* (= libero), eponimo dei Franchi, che sconfissero i Longobardi nel 774 d.C.

fénac: 1 centesimo 2 centimetro. Connesso con ted. *Pfennig* e ingl. *penny*.

franc: sicuro, senza incertezze. Anch'esso dal fr. *frank*

frascòm: odore dei piatti mal lavati. Dal fr. *frisk* = fresco. Forse dal vento che porta frescura, ma anche odore di mare e quindi odore di pesce, da qui il senso di cattivo odore.

fèit: compito molto sgradito / diritto di passaggio su capezzagna ecc.

Dalla radice indoeuropea *pek- = bestiame (da cui il latino *pecus* = bestiame, e l'italiano *pecunia*), che diede il germanico *fehu (per la legge di Grimm) e quindi il long. *fiw* = proprietà, got. *faihu* = proprietà, connessi con il nostro *fèit* forse attraverso il basso latino *feu-d-um* (con d eufonica) = possedimento, dominio. La coincidenza di significato tra proprietà e bestiame si spiega con il fatto che nei tempi antichi il bestiame era sinonimo di ricchezza. Cfr. ted. *Fieh* = bestiame, ingl. *fee* = tassa.

Il significato "compito molto sgradito, pesante" è da mettersi in relazione con i diritti feudali, cioè gli obblighi dei contadini verso il signore feudale.

ghignòs: antipatico/ ghigna = grinta, faccia truce. Dal fr. *winken* = fare segno, attraverso il francese *guigner* = fare segno, guardare in modo losco. Cfr. ingl. *wink* = fare l'occholino e ted. *winken* = salutare agitando la mano

granf: crampo, dal long. *krampf* = crampo, uncino (con lenizione K > G)

grèpuli: ciocioli, dall'aat. *gruba* = ciociolo

gris: grigio. Dal mat. *gris* = molto vecchio. Cfr. ted. *Greis* = uomo vecchio, ingl. *grizzled* = brizzolato

gròp: nodo. Dall'aat. *krappa* = massa rotonda (con lenizione k > g)

guèndula: arcobaleno. Dal germanico *windan = avvolgere, con w > gu come di regola nei dialetti gallo-italici. Cfr. ted. *Winde* = segno, *The long and winding road* dei Beatles, "the road winding above among the mountains" (*The Waste Land*)

magòn / vig al magòn: ventriglio / avere un dispiacere, cfr. long. *magō* = stomaco, ted. *Magen* = stomaco, ingl. *mare* = fauci

pale: paleo, dal long. *halk* = trave

patàla / esser in patàla: focce dal long. *patla* = veste

piò: aratro, cfr. aat. *pfuoc* = aratro, ingl. *plough*, ted. *Pflug*

rangà: arrampicarsi. Cfr. aat. *kring* = anello, cerchio, schianza, e il verbo *kringen* = disporsi in cerchio, collocarsi in un certo ordine. Cfr. ingl. *range* e *rank*, ted. *Rang*

RAUS! = fuori! Dal ted. *heraus*

ròst: arrosto, dal germ. *braustjan, = arrostitire, cuocere su una graticola (*braust* = fascio di frusche, graticola). Cfr. ted. *rösten*, ingl. *(to) roast*

sbragh: squarciare, lacerare. Dal got. *brihan* = rompere, con lenizione k > g e s- intensiva. Cfr. ingl. *break*, ted. *brechen* (con seconda mut. conson.)

MARIA TERESA PENCI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99388 - Fax 0376.99384 - bettinelli.mobil@tiscali.it

